



# PRIVACY 2 0 3 0

*Una nuova  
visione per  
l'Europa*

**iapp**



**GARANTE  
PER LA PROTEZIONE  
DEI DATI PERSONALI**

# INDICE

## PREFAZIONE

3 *Pasquale Stanzione*

5 *Antonello Soro*

## INTRODUZIONE

9 Raccogliere il testimone di Buttarelli *Omer Tene*

## PRIVACY 2030: UNA VISIONE PER L'EUROPA

11 *Idee di Giovanni Buttarelli, trascritte da Christian D'Cunha*

12 I. Un nuovo manifesto per la privacy

14 II. Una distribuzione più equa dei dividendi digitali

19 III. Un New Deal verde e digitale: dati per un futuro sostenibile

23 IV. Fermare la macchina della manipolazione prima della prossima generazione

27 V. L'Ue può farcela

34 Un decalogo per la privacy sostenibile

## POSTFAZIONE

35 Il futuro della privacy e la vivacità della democrazia *Marc Rotenberg*

37 Il futuro è già distribuito - ma non sempre nel modo giusto *Malavika Jayaram*

39 Molto più del rispetto delle norme *Jules Polonetsky*

41 Una gabbia andò in cerca di un uccello *Maria Farrell*

43 Privacy 2030: Diamo una chance al genere umano *Rocco Panetta*

47 Molte sfaccettature di un solo diamante *Shoshana Zuboff*

# PREFAZIONE

*Pasquale Stanzone*  
*Presidente del Garante per la protezione*  
*dei dati personali*



Parlare – e, purtroppo, al passato – di Giovanni Buttarelli vuol dire anche discorrere del diritto alla privacy. Per la vita pubblica di Giovanni, l'esperienza istituzionale (nazionale prima, europea poi) in questa materia è stata, infatti, così significativa da potersi dire compenetrata con essa: e in effetti molto gli deve.

Ecco, dunque, il significato profondo di questo libro: raccogliere il testimone di Buttarelli – come recita il titolo del saggio di Omar Tene – da parte dell'Autorità italiana, del Garante europeo ma anche di tutti coloro per i quali, in qualche modo, Giovanni è stato un Maestro, una guida, un riferimento, con la riconoscenza che gli si deve, ciascuno per le proprie ragioni.

Nella molteplicità ed eterogeneità (per contenuti, stili, formazione degli Autori) dei contributi che raccoglie, questo volume tenta anche di ripercorrere e riflettere la trasversalità dell'esperienza di Giovanni, che pur nell'ambito della stessa materia ha rivestito – sempre con la medesima passione e responsabilità – funzioni di natura

diversa: quella di vertice amministrativo nell'Autorità italiana, quella di organo di indirizzo nel Garante europeo.

Proprio questa duplice esperienza, protrattasi per oltre un ventennio, gli ha consentito di seguire (ma anche di guidare), da punti di vista diversi, il percorso evolutivo del diritto alla privacy nella sua dimensione istituzionale, quale bene giuridico affidato alla cura di un organo del tutto peculiare quale il Garante (nazionale ed europeo).

Nel suo libro “Banche dati e tutela della riservatezza” (edito in quello stesso 1997 in cui si insediava il Garante, allora presieduto da Stefano Rodotà) è già delineata, sia pur in nuce, la proiezione del diritto alla riservatezza verso il controllo sulla circolazione del dato, che ne avrebbe poi consentito l'affermazione come diritto all'autodeterminazione informativa.

Già dai suoi primi anni di attività, il Garante – di cui Giovanni Buttarelli ha guidato non solo la struttura ma anche,

in parte, la “visione”- ha promosso quest’evoluzione assiologica del diritto alla privacy, profondamente radicato nella matrice tradizionale del right to be let alone ma anche, ad un tempo, proiettato nella dimensione sociale, per la sua forte componente relazionale. Si iniziava timidamente ad affermare quell’extimitè, quell’intimità esteriorizzata di cui parlava Rodotà, citando Lacan, a proposito della nuova declinazione della privacy, quale libera determinazione delle modalità di costruzione del sé, nella sua dimensione intersoggettiva. Il passaggio dalla tradizionale “privatezza” (per dirla con Umberto Eco) alla più innovativa protezione dei dati personali, come autonomo diritto fondamentale al controllo delle informazioni in cui si esprime il sé, sarebbe poi stato sancito con la Carta di Nizza, in un contesto storico che si sarebbe incaricato di dimostrarne la centralità, tanto come diritto individuale quanto come garanzia democratica.

Proprio nel 2000, infatti, sarebbe stato siglato quell’accordo tra Unione europea e Stati Uniti - il Safe Harbor - per il cui miglioramento tanto si spesero Rodotà e Buttarelli e nel quale la privacy sarebbe apparsa, per la prima volta, una frontiera, dal valore identitario, tra vecchio e nuovo continente. La diversa concezione della privacy (come diritto fondamentale in un caso e come mera appendice della disciplina consumeristica, nell’altro) tra le due sponde dell’Oceano sarebbe, infatti, emersa plasticamente proprio in quell’occasione. E avrebbe poi condotto la Corte di giustizia, quindici anni dopo, all’invalidazione dell’accordo stesso, perché incapace di garantire ai dati degli europei trasferiti oltreoceano tutele “sostanzialmente equivalenti” a quelle accordate dall’Europa.

Ma la “differenza europea” - orgogliosamente rivendicata dalla Corte di giustizia anche nella seconda sentenza Schrems del luglio scorso - si sarebbe di lì

a poco manifestata, in forma forse persino più evidente, anche rispetto all’antica tensione tra privacy e sicurezza.

*Giovanni si è fatto interprete di questa vocazione autenticamente personalistica della privacy proprio quando, da Garante europeo, ha incrociato le sfide del corpo elettronico, della potenza di calcolo, del governo degli algoritmi.*

Di fronte ad una tecnica rivelatasi capace di spingere le forme di controllo oltre ogni “katechon”, l’Europa ha assegnato proprio alla privacy la funzione, centrale per la democrazia, di tracciare il limite oltre il quale lo Stato di diritto rischia di degenerare in quello che Denninger definisce il suo opposto: lo “Stato di prevenzione”. Ed a proposito di queste tendenze regressive, ispirate a un’idea del rapporto tra libertà e sicurezza come un gioco a somma zero, proprio Buttarelli si chiedeva provocatoriamente se non volessimo tornare alla “società del borgo” che, appunto, non conosceva la privacy e quello spazio di libertà (non solo del foro interno) che solamente essa assicura.

La centralità della privacy (nella sua declinazione sempre più “digitale”) avrebbe così assunto una rilevanza crescente proporzionalmente all’affermarsi delle nuove tecnologie, assicurando la necessaria sostenibilità (anche etica) dell’innovazione. Giovanni si è fatto interprete di questa vocazione autenticamente personalistica della privacy proprio quando, da Garante europeo, ha incrociato le sfide del corpo elettronico, della potenza di calcolo, del governo degli algoritmi.

Ne raccogliamo, dunque, il testimone, nella consapevolezza di come, sul terreno di questo diritto, si giochi una parte importante del futuro della democrazia e del nostro stesso essere “persone”.

# PREFAZIONE

*Antonello Soro*

*Ex Presidente dell'Autorità Garante per la  
protezione dei dati personali*



Il pensiero lungo vive sempre oltre il suo autore: nasce da uno sguardo presbite che, pur non trascurandone l'urgenza, supera l'orizzonte stretto del presente, per costruire un dialogo con le generazioni future. E', forse, questo, il significato più autentico del titolo del presente volume, che nel delineare il lascito ideale di Giovanni Buttarelli, dimostra come il suo pensiero si proiettasse oltre il tempo in cui scriveva, per abbracciare un orizzonte più ampio.

Quella della lungimiranza, del resto, è stata una virtù che lo ha sempre caratterizzato, a partire dalla scelta, quasi "vocazionale" e che lo avrebbe legato in maniera così forte a Stefano Rodotà- per la privacy, quando ancora, in Italia e non solo, essa appariva poco più che un'astrazione.

Come questo volume (e lo stesso "manifesto") evidenzia, Giovanni aveva ben compreso il nesso profondo che lega la disciplina di protezione dati alle

straordinarie innovazioni proprie della rivoluzione digitale e alla complessità degli scenari geopolitici in cui l'Europa cerca di definire il proprio ruolo.

Poco più di un anno fa, in occasione della XL Conferenza internazionale delle Autorità di protezione dati, Giovanni Buttarelli incentrava la sua relazione su un forte richiamo al ruolo centrale e insostituibile dell'uomo nel digitale, invitando a "scegliere l'umanità: reintrodurre la dignità nel digitale".

Egli tornava così ad interrogarsi su quel "meta-valore" (la dignità, appunto) per la cui affermazione Rodotà aveva fortemente voluto la prima legge italiana sulla privacy, che avrebbe introdotto nel nostro ordinamento un fattore di modernità e ad un tempo di riequilibrio sociale, dalla rilevanza straordinaria.

Nella sua esperienza nazionale, Giovanni Buttarelli non è stato "soltanto" il

primo segretario generale dell'Autorità, letteralmente coniando ex novo procedure e meccanismi, in relazione a un settore totalmente inesplorato.

Egli è stato anche promotore, a fianco di Stefano Rodotà, della cultura della privacy come valore attorno al quale ricostruire un nuovo patto sociale: anello di congiunzione tra pubblico e privato, preconditione di ogni altro diritto civile, sociale, persino politico nella "società dell'informazione".

Dalle norme, così come dagli atti dell'Autorità emergeva chiaramente, già vent'anni fa, come quella "rivoluzione pacifica" della legge 675 avesse fatto nascere, quasi per gemmazione, dalla "costellazione dei diritti" rappresentata dalla riservatezza, il diritto alla protezione dei dati personali.

Inteso in tutta la complessità e secondo l'evoluzione che l'ha caratterizzato, nell'emancipazione dalla struttura difensiva del tradizionale jus excludendi alios, verso la conquista di una dimensione attiva, di tutela della proiezione sociale della persona, strumento di governo del sé, non già per l'isolamento del singolo ma per il libero svolgimento della personalità nella dimensione collettiva.

Nel garantire tutela al singolo rispetto ai nuovi detentori del potere, pubblico e privato, la protezione dati già nei suoi primi anni di affermazione rivelava una straordinaria capacità redistributiva del potere informativo, così da correggere almeno in parte le asimmetrie proprie del rapporto tra dignità umana ed iniziativa economica.

Garantire il diritto alla protezione dati ha significato, dunque, impedire l'esercizio di poteri incontrollati, fondati sullo sfruttamento di quanto di più privato abbiamo, nelle forme del capitalismo

estrattivo o della sorveglianza, secondo l'accezione (quest'ultima) coniata da Shoshana Zuboff e ripresa anche qui, nel suo saggio.

*...privacy come valore attorno al quale ricostruire un nuovo patto sociale: anello di congiunzione tra pubblico e privato, preconditione di ogni altro diritto civile...*

E' questo, probabilmente, il significato più bello di "indipendenza" attribuito al Garante e interpretato con fermezza (e, ad un tempo, fierezza) dai principali protagonisti di quella stagione, e prima di tutti da Stefano Rodotà e Giovanni Buttarelli, come tutela della dignità della persona rispetto a inedite forme di discriminazione sociale e al rischio di nuove, più profonde diseguaglianze che le nuove tecnologie, già vent'anni fa, lasciavano prefigurare.

Fin da quegli anni, nelle molte e importanti iniziative condotte dal Garante sul fronte europeo, all'interno (e non solo) del Gruppo art. 29, si percepiva già come l'orizzonte nazionale non potesse che risultare inadeguato per un diritto nato sullo sgretolamento dei confini territoriali e affermatosi, con sempre maggiore vigore, nella dimensione immateriale della rete.

La vocazione anzitutto europea ma, in prospettiva, universale della protezione dati era così già evidente quando, nel 2000, la Carta di Nizza elevò questo diritto al rango di libertà fondamentale, requisito costitutivo della cittadinanza europea che apre la Carta, rimettendone la garanzia ad Autorità indipendenti da ogni altro potere.

Ed è a questa idea della protezione dati, come pietra angolare della cittadinanza europea, che si sarebbe legato Giovanni

assumendo –proprio nel 2009, l'anno di Lisbona e della “costituzionalizzazione” della Carta di Nizza – le funzioni di Garante europeo (prima aggiunto), titolare quindi di compiti di supervisione sul rispetto del diritto alla protezione dati da parte delle istituzioni europee, con garanzie di indipendenza anzitutto funzionale, tanto dagli Stati membri quanto dagli altri poteri e organi dell'Ue.

E nell'esercizio di queste funzioni di supervisione, il Garante europeo diretto da Giovanni ha assicurato con grande determinazione la propria indipendenza, non soltanto interna (dunque dagli altri organi dell'Ue) ma anche esterna, rispetto ai sempre più forti poteri privati.

Poteri la cui azione anche lobbistica è stata pervasiva ed evidente nella fase di redazione del Gdpr, che tuttavia non ne è stato condizionato, riuscendo ad affermare, nel rapporto tra mercato e libertà individuali, il modello europeo di primazia dei diritti.

*Porre la dignità al centro dello sviluppo tecnologico – diceva più volte Giovanni – significa definire i valori del futuro.*

Quest'idea di Europa dei diritti si sta affermando anche al di là dei confini dell'Unione e il modello europeo di protezione dati sta diventando un paradigma vincente (forse l'unico possibile per democrazie mature) di governo del rapporto tra tecnica e libertà, progresso ed eguaglianza, iniziativa economia e dignità.

Avendo condiviso l'esperienza del WP29, sono testimone dell'essenziale contributo offerto da Buttarelli- nell'intensa e positiva interlocuzione del Gruppo con Philip Albrecht, relatore per il parlamento europeo, e con la Commissione - per

la stesura di norme lungimiranti che avrebbero poi composto il Gdpr.

Siamo stati partecipi di una bella stagione e di una grande ambizione: dotare 28 Paesi – divisi spesso su tutto – di un'unica disciplina a tutela dell'elemento costitutivo della società digitale: i dati personali, oggetto ad un tempo di un fondamentale diritto di libertà, ma anche di rivendicazioni economiche da parte dei titani del web.

Le vicende recenti stanno dimostrando, ogni giorno di più, quanto quell'ambizione fosse anch'essa lungimirante, capace di restituire forza al migliore e più autentico europeismo pur in una stagione, quale quella attuale, segnata da sovranismi anacronistici e da un carsico riemergere dell'ideologia delle piccole patrie. E' significativo che proprio sulla protezione dati l'Europa abbia ritrovato quella coesione smarrita altrove, nella consapevolezza del valore democratico di questa disciplina, capace di coniugare ad un tempo dignità e solidarietà, diritto e tecnica, persona e società.

E la funzione sociale della protezione dati è emersa, in tutta la sua forza, proprio nel contesto emergenziale di questi mesi. La capacità di questo diritto, mai tiranno, di ricercare il più alto equilibrio possibile con gli altri interessi giuridici che di volta in volta ne lambiscono i confini è, infatti, stata determinante per garantire, almeno in Europa, un governo democratico dell'emergenza. Esso si è fondato- come dimostra la vicenda del contact tracing- su di un uso sostenibile della tecnica e sulla necessaria fiducia nel digitale.

La protezione dati, nel delineare condizioni e limiti per un uso della tecnica centrato sull'uomo, ha così reso possibile, anche in una fase difficile quale la pandemia, quella sinergia tra

personalismo ed istanze solidaristiche, cui alludeva Stefano Rodotà parlando di “utopia necessaria”.

E anche nel tempo della biosorveglianza, tra le sirene del panottismo cinese e la forza della necessità, che pretenderebbe di non avere legge, l'Europa ha saputo scegliere la strada più faticosa ma anche l'unica capace di difendere la democrazia: quella della libertà nella solidarietà, di cui la protezione dati è una componente significativa.

Solo così, del resto- con la coesione propria di chi sceglie, attraverso il diritto, anche la propria identità- l'Europa può incidere sull'orizzonte globale, con la forza necessaria a ridisegnare in chiave democratica la nuova geografia dei poteri, così fortemente condizionata dal digitale e dalla sua ambivalenza.

Credo che, se avesse potuto assistere a questi mesi difficili, a Giovanni non sarebbe sfuggito il riflesso che la protezione dati ha avuto nell'orientare scelte politiche quantomai complesse, in senso antropocentrico.

Ricordando il numero sempre crescente di Paesi dotatisi di norme modellate sul Gdpr, Giovanni era infatti solito sottolineare come, attraverso la protezione dati,

l'Europa potesse divenire la vera forza trainante di un progresso capace di considerare ancora l'uomo “misura di tutte le cose”, recuperando dunque sul terreno dell'etica e della politica dell'innovazione quel ruolo centrale che invece, sul piano più strettamente tecnologico, è oggetto di una contesa sempre più aspra tra Stati Uniti e Cina.

Ancora una volta, in questo impegno nel reintrodurre appunto, come diceva Giovanni un anno fa, la dignità nel digitale, umanizzando la tecnica nell'epoca in cui le macchine rischiano di dominare l'uomo, vi è il senso forse più alto e lungimirante dell'indipendenza delle Autorità di protezione dati.

Quali istituzioni “di libertà”, esse sono chiamate a promuovere l'umanesimo digitale contro il rischio incombente di un nichilismo e riduzionismo tecnologico che negherebbe identità e radici dell'Europa stessa.

Porre la dignità al centro dello sviluppo tecnologico – diceva più volte Giovanni – significa definire i valori del futuro.

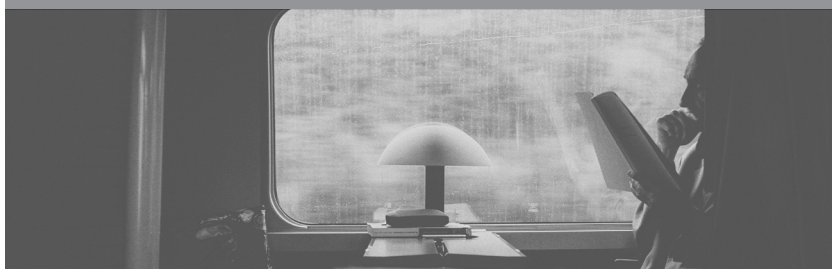
E per tutto il suo impegno nel definire il futuro a partire dall'uomo e dalla libertà, gli saremo sempre profondamente grati.



Introduzione

# RACCOGLIERE IL TESTIMONE DI BUTTARELLI

*Omer Tene*



Nell'era degli algoritmi che pronunciano condanne e guidano automobili, Giovanni Buttarelli, da vero umanista, ha cercato di rimettere l'uomo al volante. Libero da preconcetti ideologici, ha assistito con scetticismo e preoccupazione all'emergere del lato oscuro di tecnologie salutate come foriere di un'era di connettività senza limiti, di condivisione senza problemi, di scelte razionali, e che invece vivono, oggi, una crisi di fiducia, fra opacità dei sistemi e "fake news". Ironizzava sul "soluzionismo tecnologico" che pensava di separare la locomotiva dai vagoni passeggeri del convoglio sociale, con la promessa di ricchezze inestimabili e utopie tecnologiche per pochi fortunati, lasciando le masse in preda all'arbitrio, alla mercificazione, alla manipolazione. Serio, a tratti malinconico, ma sempre con una scintilla nello sguardo, ha trascorso gli ultimi giorni a raccontare la sua visione, il suo manifesto, all'amico, collega e alleato Christian D'Cunha che adesso ce ne rende partecipi.

Da italiano a Bruxelles, Buttarelli sapeva intuire e comprendere fino in fondo le

lotte di potere di sapore machiavelliano. Aveva capito molto presto che la concentrazione di informazioni in mano a poche grandi imprese avrebbe portato a una concentrazione di potere senza alcun controllo. Era consapevole che, insieme alla protezione dei dati, le norme in materia di antitrust avrebbero costituito uno strumento essenziale per gestire lo strapotere delle aziende IT. Ben prima della decisione dell'autorità antitrust tedesca, il *Bundeskartellamt*, sull'intreccio fra privacy e concorrenza nel caso Facebook, il Garante europeo per la protezione dei dati scriveva che "l'interazione fra concorrenza e privacy dovrebbe costituire un impegno basilare, strategico e di lungo periodo per tutte le autorità di protezione dati". Nel suo manifesto Buttarelli mette in guardia dalla creazione di silos normativi tali da favorire approcci tecnocratici a scapito di una visione di ampio respiro degli effetti prodotti dai dati sull'economia, sulla società, e persino sull'ambiente. Per lui, non si trattava mai di privacy e basta, ma di privacy e sicurezza nazionale

(a proposito degli accordi di Schengen); privacy e concorrenza (a proposito dei poteri delle grandi corporation); più di recente, di privacy ed etica (a proposito di big data e intelligenza artificiale).

Profondamente europeo, Buttarelli vedeva chiaramente il ruolo specialissimo che l'Europa può giocare nel definire le politiche dell'era digitale. Con la sua storia recente di totalitarismi e guerre feroci, l'Europa ha sempre guardato con diffidenza al paradiso tecnologico sognato dagli americani, memore del fatto che la privacy è un baluardo contro l'invasione dello stato. Non v'è dubbio che l'economia europea segni il passo rispetto alla crescita impetuosa di quella statunitense, per non parlare della Cina che degli USA è il primo concorrente in termini di sviluppo tecnologico. Però, mentre la Cina si sta trasformando in una distopia totalitaria condizionata dalla tecnologia, e gli USA vedono il cuore stesso della loro democrazia minacciato dall'architettura delle piattaforme IT e dalle vulnerabilità telematiche, che arrivano a interferire nella libertà di voto e polverizzano il dibattito pubblico in mille bolle monadiche avvelenate dalle fake news, l'Europa ha tenuto fede all'idea di privacy e protezione dei dati come diritti umani fondamentali. Soprattutto, l'Europa ha saputo esportare questa visione, oggi saldamente fondata nel Trattato di Lisbona e nella giurisprudenza della Corte di Strasburgo, in altri paesi e aree del mondo: dal Brasile alla Colombia, fino all'Africa subsahariana, all'India e alle Filippine.

L'altezza di Buttarelli colpiva, ma non solo quella fisica: sapeva sempre vedere dietro l'angolo. La sua visione profetica del ruolo da riconoscere all'etica del digitale, come fattore che travalicasse il diritto ma mantenendosi nella sua scia, quasi una costituzione per l'era digitale, è alla base della strategia oggi seguita dall'Europa rispetto all'intelligenza artificiale. Quando, nel 2015, volle istituire un Comitato di consulenza etica che poi pubblicò lo studio "Verso una nuova etica

del digitale", anticipò l'odierno dibattito politico sulla designazione di comitati etici incaricati stabilmente di valutare benefici potenziali, equità e giustizia di sistemi automatizzati e processi decisionali basati su algoritmi. La prima conclusione cui giunse il comitato, ossia che "La dignità della persona resta inviolabile nell'era digitale", ben rispecchia la convinzione di Buttarelli che il timone debba restare in mani umane - nonostante le eccezionali prestazioni delle macchine in grado di far volare aeroplani, vincere partite di scacchi, o diagnosticare patologie.

Pur essendo un membro dell'élite europea, magistrato, esponente della classe politica brussellese, Buttarelli non ha abbandonato al proprio destino chi ha avuto minor fortuna. Nel suo manifesto lamenta l'emergere di un "proletariato digitale": miliardi di persone che hanno meno di due dollari al giorno per vivere, rifugiati, minori sfruttati, lavoratori precari e altri ancora che possono contare su poca o nessuna tutela per la loro privacy e non sono in grado di esercitare alcun vero controllo sulla loro identità digitale. Non dovremmo lasciare che siano le leggi del mercato o i totalitarismi digitali a decidere il destino di queste persone. Tutt'altro: la politica, a livello di ONU, nell'Unione europea, negli USA, e in tutto il resto del mondo libero ha un compito di portata storica, ossia fare in modo che l'ansia di sviluppo, efficienza, crescita non travolga il diritto di queste persone a un'identità digitale.

Buttarelli ci ha lasciato, ma il suo spirito resta tra noi. Certamente questo manifesto non rende piena giustizia al vigore del suo intelletto e alla ricchezza del suo ragionamento. Ma il testimone sarà raccolto dai suoi studenti, da chi ha collaborato con lui e ne ha seguito i percorsi, presso il Garante italiano, il Garante europeo, il Consiglio dell'Ue, il Consiglio d'Europa, la LUMSA, e nelle centinaia di conferenze e seminari da lui organizzati o ai quali ha voluto contribuire.

# Privacy 2030: Una visione per l'Europa

Giovanni Buttarelli avrebbe voluto pubblicare, nel 2019, un manifesto sul futuro della privacy in Europa. Al centro vi sarebbe stato il contributo che l'Unione europea può dare rispetto a tematiche importanti come la sostenibilità, le tecnologie digitali e i diritti umani; la sua speranza era, però, che stimolasse il dibattito anche al di fuori dei confini europei. La sua tragica e prematura scomparsa gli ha impedito di portare a compimento questa impresa. Il documento qui presentato non riflette sempre il punto di vista ufficiale del Garante europeo, ma si basa sulle conversazioni che abbiamo avuto negli ultimi mesi prima della sua scomparsa. L'obiettivo è ricostruire in modo plausibile i suoi più profondi convincimenti.

*Christian D'Cunha, Capo di gabinetto, EDPS*

*Novembre 2019*

# I

## UN NUOVO MANIFESTO PER LA PRIVACY



### Dati uguale potere

E' il potere di raccogliere informazioni sulle persone, costruire inferenze attraverso quelle informazioni e trasformarle in fonte di valore, sotto forma di profitti commerciali oppure in termini di capacità di condizionamento dei comportamenti altrui.

E' un potere nelle mani di una cerchia relativamente ristretta. La protezione dei dati serve a imbrigliare questo potere così da metterlo al servizio del diritto di ciascuno al libero sviluppo della personalità: il diritto di pensare liberamente, di avere segreti, di dire quello che si vuole, di stringere e mantenere rapporti. Serve a promuovere un approccio responsabile al trattamento dei dati, anche quando il fine è l'interesse pubblico.

In molti abbiamo sperato che la digitalizzazione ci avrebbe dato una marcia in più, che sarebbe stata **“la bicicletta della nostra mente”**

E invece la digitalizzazione toglie sempre più spazio a una vita libera da condizionamenti e controlli. E in questo frattempo, la distribuzione del “valore” ricavato dalla digitalizzazione è sempre meno equa, di pari passo alla crescita delle disuguaglianze cui abbiamo assistito negli ultimi decenni. E' nato un proletariato digitale le cui fila sono ingrossate dai lavoratori sottopagati, dai disoccupati, i minori, i malati, i migranti e i rifugiati, che sono costretti a seguire le istruzioni fornite da macchine. Questi gruppi sociali non sanno o non possono capire la logica delle decisioni algoritmiche che hanno effetti sulle loro vite, però a molti viene **chiesto di allenare algoritmi o riparare i danni** provocati da decisioni algoritmiche. **I programmatori sono in gran parte maschi bianchi**, e ciò spiega molte cose. In alcune aree del mondo, le popolazioni non hanno alcuna voce in capitolo e **vengono trattate come meri aggregati di dati, mentre i potenti di turno riorganizzano il loro paese con un'attenta mappatura** in vista della prossima “colonizzazione”.

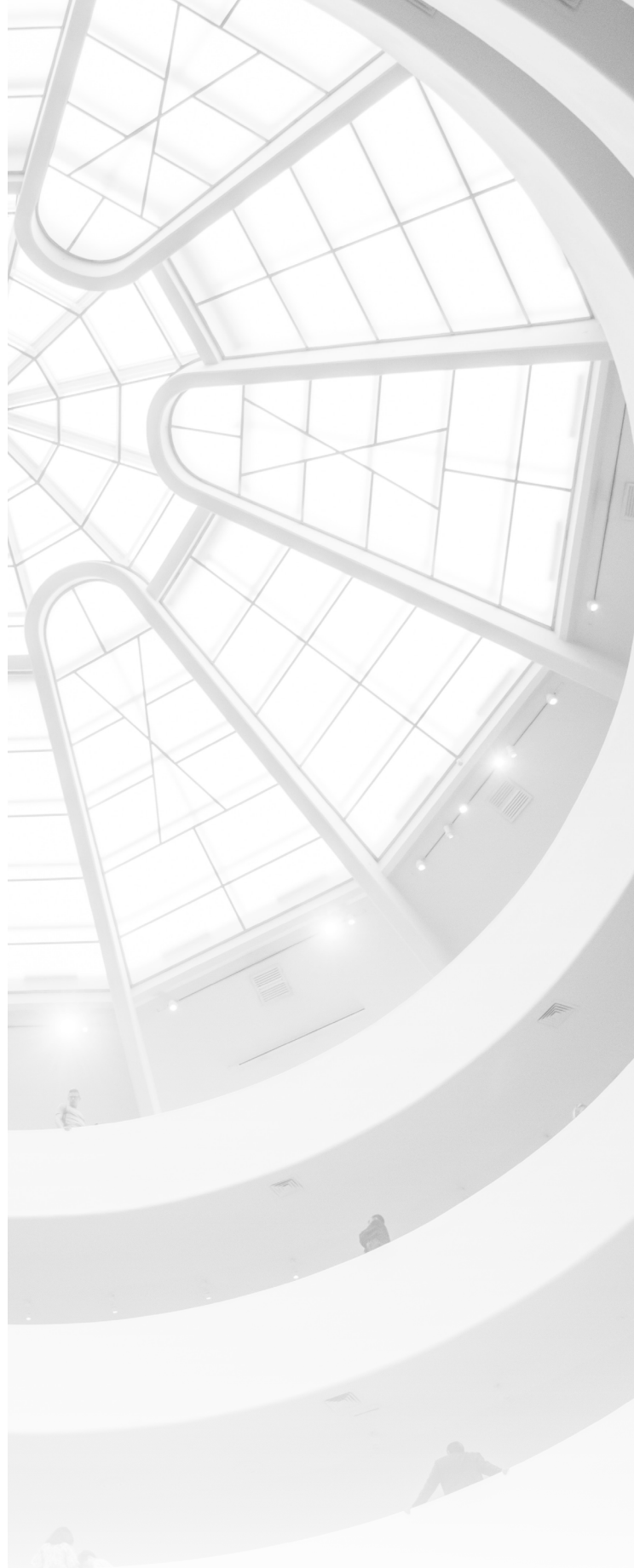
## La corsa al digitale ha cambiato la società e l'ambiente, ma anche lo stato di diritto e la democrazia

La connettività sembrerebbe portare solo vantaggi. Però, quando si frappongono gli algoritmi che puntano a massimizzare i ricavi e i fornitori non rispondono dei rischi legati ai servizi che offrono, connettività si traduce in **accentuata polarizzazione** e in uno sfilacciamento della trama sociale.

Nel XX secolo molte tecnologie, fra cui l'Internet, sono state concepite inizialmente per scopi militari e successivamente adattate a impieghi privati e commerciali. Nel XXI secolo assistiamo invece a **iniziative di matrice commerciale** (le smart cities, il riconoscimento facciale) che suscitano l'interesse di soggetti pubblici e di singoli Stati che se ne servono per comprimere o reprimere intere popolazioni o determinate minoranze etniche o socioeconomiche. Sono applicazioni giustificate di solito in nome della "sicurezza", della "comodità" o della "efficienza", senza far molto caso alle conseguenze non contemplate o all'impatto complessivo sulla società e sull'ambiente.

## Tutto questo non è inevitabile: è il frutto di scelte politiche, in un senso o nell'altro

Solidarietà, democrazia, libertà sono valori fondanti dell'Europa. La protezione dei dati è stata vista da sempre come uno strumento per promuovere uno sviluppo tecnologico responsabile nell'ottica del bene comune. Dinanzi alla consapevolezza crescente dell'emergenza ambientale e climatica che attende l'umanità, è tempo di mettere al centro dei trattamenti i bisogni sociali più pressanti. L'Europa deve essere in prima linea su questo fronte, come lo è stata sul versante dei diritti delle persone.



## II

# UNA DISTRIBUZIONE PIU' EQUA DEI DIVIDENDI DIGITALI



“Il futuro è già arrivato,” ha scritto l’alfiere del cyberpunk William Gibson, “il problema è che è mal distribuito.”

Le tecnologie digitali favoriscono le interazioni fra le persone e rendono possibile l’innovazione. Tuttavia, secondo il Segretario generale dell’ONU, “Il progresso digitale ha creato enormi ricchezze in tempi record, ma queste ricchezze sono concentrate nelle mani di un ristretto giro di persone, imprese e Stati.”

**Il 50% del pianeta accede a Internet, ma il tasso di crescita si è ridotto e l’accesso è molto più difficile per le donne e i poveri**

In Europa e nel ricco Occidente la connettività di Internet si è diffusa in un contesto più generale che è stato definito “l’empia trinità formata da rallentamento della crescita produttiva, esplosione delle diseguaglianze, e potenti shock finanziari”. La Cina e gli Stati Uniti sono i padroni dei dati a livello mondiale. I mercati digitali si caratterizzano per effetti di rete che tendono a favorire le concentrazioni di mercato e gli oligopoli di dati. Anche il settore dell’intelligenza artificiale mostra tendenze monopolistiche, essendo in mani prevalentemente private il controllo delle “infrastrutture per la raccolta di dati e la sperimentazione”.



---

Si è ampliato il divario fra chi ha gli strumenti per controllare le tecnologie, la propria vita digitale e quella degli altri, e chi subisce le tecnologie e i trattamenti di dati

---

A un'estremità della catena alimentare si trova oggi un **proletariato digitale** che non dispone praticamente di tutele e non è in grado di controllare la propria identità digitale. **Cinque delle dieci persone più ricche al mondo sono o sono stati amministratori delegati di imprese tecnologiche.** Un bambino che lavora in una delle miniere di cobalto del Congo (il cobalto è un componente essenziale delle batterie a ioni di litio utilizzate nei dispositivi portatili) **dovrebbe lavorare ininterrottamente per più di 700.000 anni** se volesse arrivare a guadagnare la cifra che percepisce in un giorno il più ricco di quegli amministratori delegati.

Negli ultimi anni sono approdate in Europa **1 milione di persone in cerca di un rifugio o di una vita migliore**, su un totale di 13 milioni di profughi da aree di guerra e calamità naturali. Immigrati “irregolari” e rifugiati sono soggetti a controlli eccezionali nell’Ue attraverso **sistemi informatici su larga scala esistenti e in via di realizzazione**, che prevedono il trattamento di dati biometrici e immagini del volto. **Ormai è prassi mettere sullo stesso piano la gestione della sicurezza e la gestione dell’immigrazione**, cosicché famiglie normali e oneste che decidono di lasciare i loro paesi, o sono costrette a farlo, vengono trattate di fatto come potenziali delinquenti. L’Unione europea

ha finanziato **studi** sull’utilizzo di sistemi per la “rilevazione intelligente di false dichiarazioni” ai propri confini esterni.

I lavoratori della “gig economy”, o a chiamata, **non possono accedere ai dati** che ne valutano le prestazioni o definiscono l’assegnazione degli incarichi, cosicché non possono partecipare alla creazione di valore. Ai lavoratori assunti per fungere da moderatori dei contenuti orribili che circolano sui social media viene chiesto di operare in **condizioni umilianti**, in cambio di una frazione del salario percepito dai dipendenti ordinari delle stesse aziende. Nei magazzini delle grandi aziende di e-commerce, **gli spostamenti dei lavoratori sono decisi da algoritmi**; di recente è stato **brevettato un sistema** che prevede di collocare questi lavoratori all’interno di gabbie metalliche munendoli di supporti cibernetici. Ad alcuni impiegati viene imposto di lavorare su scrivanie intelligenti che ne controllano gli spostamenti, tanto che si è parlato di **“un cordone ombelicale con il computer”**. **Sistemi di intelligenza artificiale prendono il posto degli operatori** che si occupano di gestire problematiche di assistenza sociale. Siamo “come zombie che barcollando avanzano verso una realtà distopica di welfare digitale”, **secondo il relatore speciale dell’ONU sulla povertà estrema e i diritti umani**.



Col pretesto della “protezione dei dati” e della “sicurezza dei dati” si vogliono giustificare opacità e arbitrî, contravvenendo allo spirito del GDPR

La **vivacità del mercato delle tecnologie di sorveglianza** ha permesso a singoli Stati di reprimere le minoranze interne. In alcuni paesi, Internet è una sorta di “**servizio di intelligence digitale in tempo reale gestito per scopi privati**” - per esempio nel caso della popolazione degli Uiguri, costretti a installare sugli smartphone app di tracciamento gestite dallo Stato e accessibili alla polizia. **Come evidenziato dal Garante europeo per la protezione dei dati**, le tecnologie a duplice uso (*dual use*) suscitano **forti preoccupazioni** perché regimi autoritari possono e intendono servirsi di complessi sistemi di fornitura a livello globale e di grandi reti di ricerca per utilizzare a fini repressivi tecniche di riconoscimento facciale, realtà aumentata e realtà virtuale, reti 5G e sistemi di calcolo quantistico.

In Cina e in Occidente grandi multinazionali sono state tacciate di colonialismo dei dati

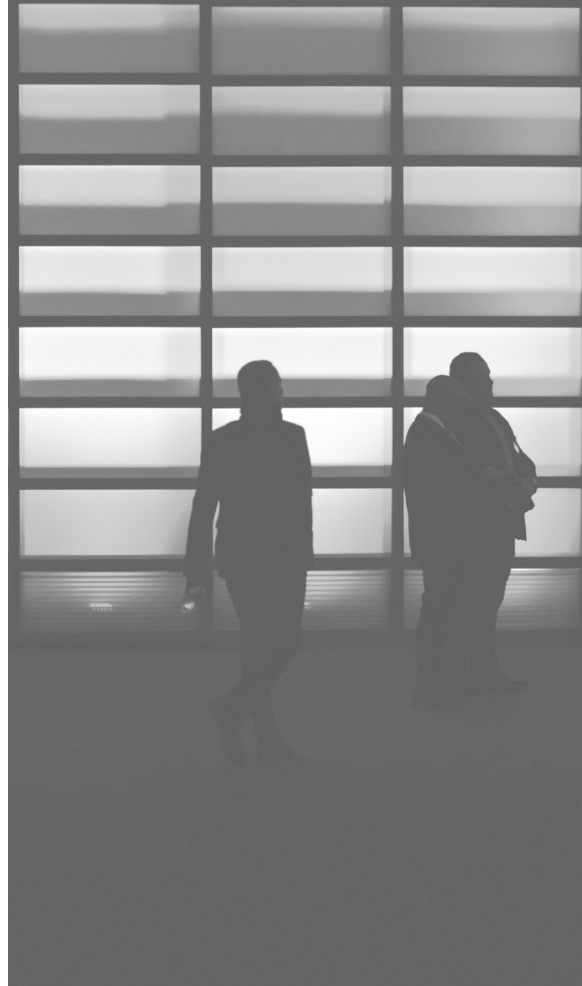
Soprattutto nel Sud del mondo, **giganti della tecnologia mirano a realizzare la mappatura dei singoli territori e a creare dipendenza nei confronti della rispettiva infrastruttura tecnologica**, del loro software e del cloud aziendale, secondo modalità che sono state **paragonate al colonialismo degli scorsi secoli**. (D'altro canto, **la Cina vieta alle società straniere di eseguire la mappatura del paese**). Ciò significa che soggetti privati possono aprire o chiudere il rubinetto a loro piacimento, e quindi concedere o negare servizi essenziali. La conseguenza è che il Sud del mondo, oltre a rischiare effetti sproporzionati a causa del riscaldamento globale (di per sé dovuto in massima parte ai processi di industrializzazione del Nord del mondo), rischia di divenire ancor più una facile preda.



## Uno stato di diritto significa legalità, correttezza e imparzialità dei procedimenti giudiziari, a prescindere dagli esiti

I giganti della tecnologia hanno raggiunto dimensioni tali da doversi dotare di un diffuso apparato burocratico per controllare l'impatto del rispettivo modello di business sulla sfera pubblica, creando sostanzialmente una para-amministrazione priva di legittimazione democratica. Il segreto industriale e la proprietà intellettuale sembrano godere di tutele rafforzate, nei fatti, rispetto alla vita privata e ai dati personali. Alcuni ricorrenti devono investire decine di migliaia di euro di spese legali solo per andare in giudizio e contestare violazioni del GDPR. “Non dovrebbe esserci bisogno di trasformarsi in maghi della tecnologia e mendicanti del diritto per esercitare un diritto fondamentale”.

Quando imprese che “non perseguono necessariamente l'interesse pubblico” divengono più potenti di molti stati sovrani, la democrazia e lo stato di diritto sono in pericolo. Le autorità di protezione dati, insieme ad altre autorità di controllo, devono affrontare un'impresa titanica per far luce sull'opacità di tante prassi commerciali e difendere, quindi, i diritti delle persone. Le loro risorse sono poca cosa dinanzi allo strapotere legale e lobbistico delle maggiori aziende, teoricamente soggette al loro controllo. L'aggressività con cui alcune imprese si oppongono a ogni tentativo di regolazione e controllo squarcia il velo ipocrita delle dichiarazioni concilianti e dei “pannelli di controllo” asseritamente finalizzati a tutelare la privacy. Non è più questione di bilanci e personale, ma del fatto che alcune aziende sono troppo grandi per rispettare le norme. E' per questo che la tutela della concorrenza, ossia l'arma di cui le democrazie dispongono per limitare lo strapotere dei mercati, è



tornata a occupare il centro della scena. Le autorità antitrust e quelle di protezione dei dati comprendono in misura crescente la necessità di scambiarsi informazioni sui rispettivi accertamenti, e anche di collaborare al fine di prevenire condotte lesive guardando “agli squilibri di potere anziché a efficienza e consenso”.

### Le informative tutelano il titolare più che l'utente del servizio. Vengono lette di rado e quasi mai sono negoziabili

Nonostante la trasparenza di facciata di cui molte società si ammantano, in realtà accedere ai propri dati risulta tanto più difficile quanto più grande è la società, e ciò contrasta con l'evidente facilità di accesso ai dati per il personale di queste stesse aziende. Il rapporto fra cittadini e stato è mediato in misura crescente da piattaforme di natura privata. I dati definiscono le persone e il trattamento che viene loro riservato: le condizioni del servizio divengono, in ultima analisi, legge.

Si investe in soluzioni tecnologiche apparentemente finalizzate a risolvere problematiche sociali, ma che in realtà tendono ad approfondire il divario digitale

Come esempi di “[soluzionismo tecnologico](#)” si possono citare alcune iniziative che sembrano mirare più all’isolamento dei potenti dalle catastrofi climatiche che a fornire nuovi strumenti di libertà e autodeterminazione. Progetti quali la colonizzazione di Marte, l’inversione del processo di invecchiamento o il trasferimento del cervello in un supercomputer rappresentano rivisitazioni in chiave digitale della “secessione dei ricchi”. Consegnano la tecnologia “[a una corsa agli armamenti contro se stessa](#)”, e lasciano tutti noi “[a cercare di far uscire dalla finestra quei problemi che intanto altri fanno rientrare dalla porta](#)”.

---

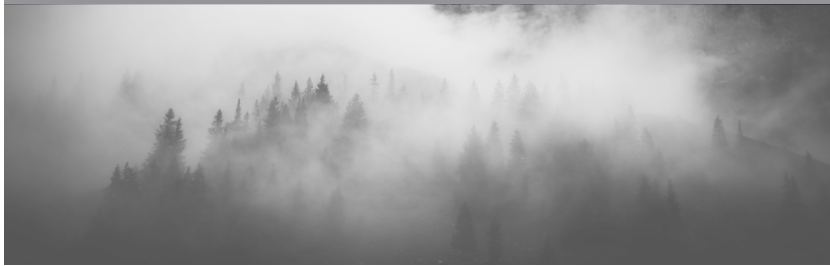
L’Ue dovrebbe occuparsi non solo della privazione dei diritti digitali e dell’accesso negato alle infrastrutture e ai servizi digitali, ma anche delle diseguaglianze digitali



L’uomo è un animale sociale, e l’architettura sociale non dipende solo dalle differenze fra chi sta in alto e chi sta in basso, bensì anche dalle diseguaglianze trasversali. Una società diventa disfunzionale quando sono in molti a vedere nell’altro [qualcuno che ha di più o di meglio](#). Ecco la vera questione etica del presente, e [non certo esperimenti mentali](#) come il “dilemma del carrello ferroviario”, i diritti dei robot o l’ammissibilità di potenziatori cerebrali.

### III

# UN NEW DEAL VERDE E DIGITALE: DATI PER UN FUTURO SOSTENIBILE



Ci stiamo accorgendo delle esternalità legate al trattamento massivo di dati e alla connettività pervasiva. Connettere tutto ha un costo per la società e l'ambiente, ma anche per le persone

Viviamo un'emergenza climatica che in alcune aree del mondo si fa sentire con forza. [Nel 2020 dobbiamo “piegare la curva delle emissioni”, ossia iniziare a ridurre le emissioni di CO2, ed entro il 2030 dovremo riuscire a dimezzarle.](#) Rispondere a questa crisi investe [ogni aspetto della nostra vita](#). La tecnologia digitale e le norme sulla privacy devono divenire parte di una soluzione coerente che possa contrastare il cambiamento climatico e individuare forme di adattamento. Purtroppo, a oggi, entrambe sembrano essere invece parte del problema. [Secondo il Programma ONU per l'ambiente](#), la

crescita del prodotto interno lordo negli ultimi 20 anni (l'era della globalizzazione e della digitalizzazione) sembra essere avvenuta a spese del “capitale naturale”, cioè del patrimonio naturale di aria, suolo, acqua e biodiversità. Tutte le autorità di regolazione dovranno porsi obiettivi convergenti: per esempio, [attività collusive finalizzate alla tutela dell'ambiente](#) dovrebbero essere considerate un'esigenza etica più che una [violazione delle norme in materia di antitrust](#). [In un contesto di crisi dobbiamo insistere sui nostri valori](#), e non certo scendere a compromessi.

---

## Il culto della massimizzazione dei dati, nonostante la sua dubbia compatibilità con il diritto Ue, oggi appare insostenibile anche in termini ambientali



---

Decine di migliaia di soggetti utilizzano centinaia di tecniche diverse per tracciare le persone sul web. Tracciamento e sensori hanno raggiunto una tale pervasività da riuscire a individuare le nostre tracce digitali dovunque, come se emettessimo feromoni. L'entusiasmo suscitato dai video, dall'intelligenza artificiale, dal riconoscimento facciale, dai dispositivi indossabili e da quelli intelligenti segnala una deriva inesorabile verso l'incremento della raccolta e della conservazione di dati personali - e si stima che ciò comporti un raddoppio del consumo energetico ogni quattro anni.

L'impronta di carbonio lasciata dall'intelligenza artificiale è in crescita. Anche gli investimenti privati crescono, sul presupposto (errato) che i modelli di intelligenza artificiale debbano fondarsi sulla computazione massiva. L'allenamento di un modello di IA ai

fini del riconoscimento del linguaggio naturale produce 300.000 Kg di emissioni di CO<sub>2</sub>. Si stima che uno degli ultimi ritrovati tecnologici, ossia le criptovalute, abbia prodotto sinora un volume di emissioni di CO<sub>2</sub> pari a quello di un milione di voli transatlantici e consumato più elettricità di quella prodotta da tutti i pannelli solari esistenti al mondo. Secondo altre stime, le tecnologie digitali sono responsabili complessivamente del 4% delle emissioni di gas serra, percentuale che arriverà all'8% nel 2025 e al 14% nel 2040, mentre consumano fra l'8 e il 10% di tutta l'elettricità prodotta. L'opacità e la segretezza che caratterizzano la condotta delle principali aziende digitali sui rispettivi mercati impediscono ogni controllo sull'effettivo impatto ambientale di quelle aziende, e quindi sulla tracciabilità dei loro prodotti - a differenza di quanto avviene per altri beni primari quali cibo e medicine.



## Lo sviluppo e l'utilizzo insostenibili di tecnologie digitali sono destinati a generare un feedback negativo

I dispositivi “intelligenti” hanno bisogno delle cosiddette “[terre rare](#)”, presenti a bassissime concentrazioni in terreni argillosi che, una volta filtrati, finiscono per [inquinare fiumi e campi](#). [La vita media di un computer](#) non supera i 5 anni (era 11 anni nel 1985), e le specifiche progettuali ne rendono preferibile la sostituzione rispetto alla riparazione. In genere i computer non sono riciclati: [i rifiuti elettronici stanno divenendo rapidamente una delle principali fonti di rifiuti nell'Ue](#), e spesso vengono inviati per lo smaltimento in qualche paese asiatico o africano privo di norme specifiche. Eppure, le tecnologie digitali sarebbero in grado di controllare e ridurre il consumo di materiali favorendo l'innovazione, come nel caso della mobilità condivisa o dell'agricoltura di precisione.

Negli ultimi anni i giganti della tecnologia hanno preso il posto delle multinazionali petrolifere fra le società più ricche al mondo. Però, gli uni e le altre [collaborano nella localizzazione ed estrazione di combustibili fossili](#) e sembrerebbero persino [sostenere i gruppi di pressione che negano l'esistenza di cambiamenti climatici](#). La CO<sub>2</sub> immessa nell'atmosfera a causa dell'accelerazione impressa alle elaborazioni di dati e all'utilizzo di combustibili fossili aumenta il rischio di eventi climatici, che a loro volta provocano un aumento del numero di profughi e della domanda di “soluzioni tecnologiche” basate su sorveglianza e controlli alle frontiere attraverso l'uso di tecniche biometriche e intelligenza artificiale - e tutto ciò genera altri dati. Dobbiamo invece “far indossare un giubbotto ecologico” alle tecnologie digitali e integrarle nell'economia circolare.

Sono state create enormi raccolte di dati, magari anche lecitamente o rispettando principi etici, concentrate ormai nelle mani di 5-10 enormi aziende private in USA e in Cina

La domanda che la società deve porsi è se questi dati possano essere utilizzati a vantaggio delle persone e della società nel suo complesso. Una “[Europa pronta per il digitale](#)” deve mirare al bene comune e a soluzioni sostenibili. Big data, IA e l’Internet delle cose dovrebbero puntare allo sviluppo sostenibile e non alla ricerca incessante di strumenti per decifrare e riconfigurare la mente umana.

Studiosi e ricercatori indipendenti incontrano grandi difficoltà nell’accedere ai dati detenuti da questi giganti tecnologici, il che rappresenta un ostacolo importante alla responsabilizzazione e impedisce di apprezzare le dimensioni reali del danno causato dai rispettivi modelli di business. La cultura del segreto e la volontà di mantenere il controllo sui dati si frappongono al bisogno sociale di estendere il valore potenziale di questi insiemi di informazioni. [IA e apprendimento automatico possono contribuire](#) a monitorare degrado e inquinamento ambientale, a ridurre gli sprechi e a mettere a punto materiali nuovi a bassa impronta di carbonio. Queste tecnologie dovrebbero perseguire, secondo modalità verificabili, obiettivi fondati su un mandato democratico. Per aiutare l’Ue a conseguire autonomia strategica in ambito digitale si possono individuare e supportare eccellenze europee.

[Minimizzazione e qualità dei dati sono principi basilari](#) del diritto Ue in materia di protezione dei dati. La loro attuazione permetterà di ridurre l’incremento dell’impronta di carbonio generata dalle tecnologie digitali. [Il RGPD ha introdotto](#)



[l’obbligo](#) di applicare la “protezione dei dati fin dalla fase di progettazione” e “per impostazione predefinita”: questi approcci dovrebbero integrare la “durabilità fin dalla fase di progettazione” per tutte le nuove tecnologie.

I dati personali possono e devono essere utilizzati per l’interesse pubblico, per gli interessi generali dello stato e della società anziché a vantaggio di singoli gruppi o individui

Le interferenze nel diritto alla privacy e alla protezione dei dati personali sono giustificabili se finalizzate a rispondere a “pressanti esigenze sociali”. Si tratta di obiettivi che devono trovare un radicamento inequivocabile nel diritto, e non già nei pamphlet di marketing delle maggiori aziende. Nessuna esigenza sociale è più pressante della lotta al degrado ambientale. I dati non dovrebbero essere raccolti e utilizzati per “[legittimare il capitalismo della sorveglianza - modelli di business fondati sulla pervasiva raccolta di dati - e obbligare la società a dipendere dalle big tech](#)”, né il conseguimento del bene comune deve essere ostacolato dal segreto aziendale e dai diritti di proprietà intellettuale. L’Ue dovrebbe promuovere l’intervento di solide istituzioni, organismi professionali e codici deontologici, esistenti o a venire, per governare questo passaggio.

# IV

## FERMARE LA MACCHINA DELLA MANIPOLAZIONE PRIMA DELLA PROSSIMA GENERAZIONE



### Entro il 2030 saranno connessi i figli dei primi nativi digitali

I loro genitori sono probabilmente più abili dei nonni a gestire la propria vita in un mondo connesso. I “GenZ-er”, cioè chi appartiene alla “Generazione Z”, successiva a quella dei “millennials”, usano la tecnologia per [sperimentare nuove identità](#). Tuttavia, minori e adolescenti sono [presi di mira senza sosta](#) per i dati e attraverso i dati di cui sono portatori. [Oltre la metà dei contenuti più popolari sulle principali piattaforme video online è rivolta ai minori, e tutto questo funziona come una vera e propria calamita](#) per contenuti dannosi e altre forme di sfruttamento. Naturalmente non è colpa della tecnologia digitale se esistono comportamenti deplorabili: tuttavia, la tecnologia digitale e la potenza delle maggiori piattaforme facilitano questi flagelli sociali in misura mai vista. A differenza dei materiali protetti dal copyright, [la diffusione mirata di contenuti](#)

[a carattere opportunistico può essere arrestata solo con grande lentezza, in genere utilizzando il criterio della “libertà di espressione”, e in ogni caso dopo che quei contenuti hanno generato profitti](#). I social media e le piattaforme “giornalistiche” più amati dai teenager [“pullulano di teorie complottiste, cattiva informazione di natura virale, memi con contenuti estremisti, il tutto intrecciato attraverso una rete di account che ha un’incredibile portata algoritmica e conta milioni di follower, alcuni dei quali...giovanissimi”](#). Sono proprio queste reti il [veicolo privilegiato di “misure attive”](#) da parte di stati stranieri ostili che intendano “sovertire qualsiasi cosa abbia un valore nel paese nemico - compreso il sistema giudiziario”. Il mercato delle comunicazioni di massa su internet è talmente concentrato che le grandi piattaforme sono facile bersaglio di operazioni opportunistiche.



Come per il sistema finanziario 10 anni fa, c'è un deficit di responsabilità al centro del grande ecosistema della pubblicità digitale

Le persone vengono inesorabilmente profilate e assegnate a categorie insindacabili - "persone come te" - così come avveniva in altri tempi con i segni zodiacali. Il mondo della pubblicità comportamentale è intasato da migliaia di intermediari, per lo più senza alcun contatto diretto con gli editori, i pubblicitari o i clienti, e finisce sempre più spesso [sotto la lente di ingrandimento](#).

Una prima valutazione dell'era post-GDPR sembra indicare grandi investimenti per garantirsi la compliance, ma pochi cambiamenti visibili in termini di gestione dei dati. Tutti possiamo confermare la ricezione di email e la comparsa di finestre pop-up in cui ci viene chiesto di accettare nuovi termini e condizioni d'uso. [Lo studio Cookiebot sugli organismi pubblici nell'Ue](#) e lo [studio del Garante europeo sui siti web di 10 istituzioni Ue](#) e sul grado di rispetto delle norme in materia di protezione dei dati segnalano la pervasività del modello basato sul tracciamento da parte di soggetti terzi. Persino salatissime sanzioni pecuniarie sembrano non avere effetto sui modelli di

business, finendo per figurare fra i rischi calcolati di specifiche strategie aziendali. La *privacy by design* non potrà diventare una realtà senza incentivi a livello di mercato.

Soltanto utenti esperti possono sperare di sfuggire alla pervasività di questo "capitalismo della sorveglianza", per esempio grazie a [software in grado di rilevare attività di tracciamento](#). Per tutti gli altri, invece, la privacy ha un costo.

Chi è più vulnerabile e inesperto avrà bisogno di strumenti e garanzie per difendersi da questa "macchina della manipolazione"

Da oltre 20 anni i legislatori dell'Ue cercano di far sì che le norme sulla riservatezza delle comunicazioni tengano il passo con i cambiamenti nel modo di comunicare. Non si tratta di una questione puramente tecnica per il settore delle telecomunicazioni, per gli "over the top" o per qualsiasi altro settore destinato a emergere nei prossimi 10 anni in qualità di fornitore primario di servizi di comunicazione per i figli della GenZ. Le comunicazioni - il contenuto delle comunicazioni e i dati su tale contenuto - devono essere sicure, non in ultimo perché un regime autoritario vorrebbe sapere tanto con chi parliamo quanto di quali cose parliamo. [Tuttavia, le aziende sono meno interessate dei governi a spiare i comportamenti individuali e stanno rapidamente adottando soluzioni di "ottimizzazione" che prevedono la cifratura dei dati grezzi e ne potenziano la capacità di profilare e manipolare](#). Oggi, l'Ue può ancora inscrivere il diritto alla riservatezza delle comunicazioni nel regolamento e-privacy in fase di negoziazione, ma bisognerà fare di più per impedire un'ulteriore concentrazione delle leve di comando dell'infrastruttura utilizzata per le attività di manipolazione.



---

## L'Ue dovrebbe stabilire i limiti del controllo e della monetizzazione delle persone

---



Da tempo le abitudini di consumo sono considerate terra di nessuno. Più o meno a partire dal 2000, il modello di business prevalente si basa sull'assunto che i servizi web non possono non raccogliere dati sugli interessi, le relazioni, la posizione geografica, il sesso, la razza, la religione e le opinioni politiche. A differenza dei media tradizionali (TV e radio), i social media facilitano approcci iper-mirati. Nel corso degli ultimi dieci anni, la proliferazione di dispositivi per il monitoraggio dello stato di salute o delle prestazioni e la diffusione dei microfoni intelligenti ha esteso questa sorveglianza fino alla sfera più intima della nostra vita, fisica e familiare. La prossima frontiera è la biometria, il DNA, le **onde cerebrali**: il pensiero stesso. E' prassi che si raccolgano più dati di quelli necessari alla prestazione del servizio. Frasi fatte del tipo

“per offrirvi un servizio migliore “ o “per potenziare l'esperienza d'uso” funzionano come specchietti per le allodole e **consentono rendite di monopolio**.

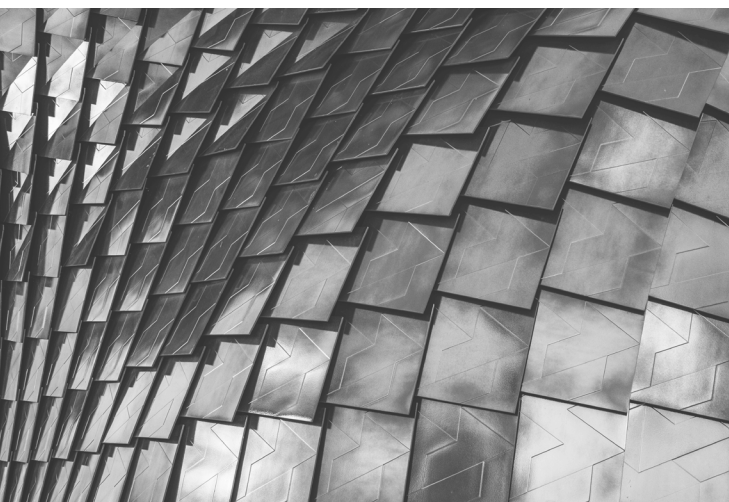
Logiche “proprietarie” del dato e la legittimazione di un mercato dei dati rischiano di provocare un'ulteriore mercificazione dell'identità individuale aumentando l'atomizzazione sociale. Rischiamo una privatizzazione della privacy, nel senso che solo i potenti avranno la possibilità di tutelare i propri segreti. **I modelli di business dovrebbero essere al servizio del patto sociale, e non sostituirvisi**. Il diritto alla dignità dell'uomo impone di fissare limiti alla possibilità di scannerizzare, monitorare e monetizzare le persone, a prescindere da ogni affermazione di un presunto “consenso”.

La sicurezza dei prodotti digitali deve essere accertata con lo stesso rigore riservato ai prodotti fisici come i medicinali, i giocattoli o le auto

Di norma, nessuno immetterebbe un prodotto sul mercato in nome della “innovazione” se questo prodotto potesse risultare nocivo: nessuno si sognerebbe di affermare che cautele di questo tipo “strangolino” l’innovazione. [Per citare una voce critica levatasi contro il progetto smart city di Toronto](#), “In che momento, esattamente, abbiamo deciso in quanto società che vogliamo comunicare e sfruttare commercialmente i nostri spostamenti, di qualunque tipo, nelle aree pubbliche?”. L’Ue ha tutti i numeri per prendere le redini di questo dibattito, anche a costo di chiedere [una moratoria su alcune tecnologie invasive e pericolose](#) - come il riconoscimento del volto e i droni-killer - in attesa che si compia l’iter del necessario processo decisionale democratico.

---

Come per l’ambiente, c’è bisogno di una visione condivisa del valore e dei costi delle tecnologie digitali quali l’IA



La contabilità del capitale naturale, che rientra nella più ampia categoria della contabilità ambientale, non è ancora di impiego comune, ma in molti paesi sono state definite norme specifiche, e ve ne sono anche a livello internazionale (“principi contabili generalmente accolti”). Essa si basa sul principio che non tutti gli input o gli output possono essere espressi in termini di valore monetario, e consentirebbe di punire o vietare condotte dannose promuovendo, viceversa, le attività benefiche. Gli incentivi devono avere una struttura fissa. Le condotte dannose non devono divenire fonte di lucro.

## L'UE PUO' FARCELA



Entro il 2030 quasi tutti i paesi del mondo avranno probabilmente norme in materia di protezione dei dati, anche a causa dell'importanza dei flussi di dati negli scambi commerciali bilaterali e regionali

I flussi digitali oggi impattano sulla crescita economica ben più degli scambi commerciali. La grande influenza esercitata dall'Ue in quanto maggiore area commerciale del mondo, seconda economia globale e pioniera di riforme normative è emersa chiaramente a seguito del recente accordo con il Giappone in materia di scambi commerciali e di adeguatezza degli standard di protezione dei dati. Contemporaneamente vi sono fenomeni in controtendenza quali il [protezionismo dei dati](#) (ovvero il [localismo dei dati](#)), anziché la protezione dei dati, essendo diventato prioritario in termini geostrategici il controllo sui dati e le reti di comunicazione (si vedano, per esempio, [i negoziati OMC sulle nuove regole per il commercio elettronico](#)).

Le leggi certo non mancheranno, e già oggi vi sono molte leggi "simil-GDPR" o versioni "light" del GDPR in giro per il

mondo. Il GDPR deve vedersela con vari concorrenti che aspirano a fungere da modelli per la disciplina della protezione dei dati. [Vi è chi dubita che l'influenza del GDPR possa essere duratura, ritenendo che sia maggiore il potenziale attrattivo della versione "modernizzata" della Convenzione 108](#). Il concetto di "Data Free Flow with Trust", ossia di libera circolazione dei dati in un ambiente fidato, promosso dal G20 di giugno 2019, non corrisponde esattamente al sistema GDPR basato su diritti e responsabilizzazione. Quale che sia il modello adottato, devono esserci in ogni caso la volontà e le risorse per assicurarne l'attuazione. Singoli e gruppi devono disporre degli strumenti per far valere i propri diritti, e avere il diritto di farlo. Un Internet balcanizzato, frammentato, ovvero uno "splinternet", non è auspicabile, ma forse è inevitabile se alcune regioni del mondo non riusciranno a tutelare la dignità umana e i valori democratici.



---

## L'UE ha il potere di cambiare le regole del gioco, ma non lo fa perché è lacerata dal conflitto fra le proprie convinzioni e l'aspirazione a giocare secondo le regole fissate dagli altri concorrenti

---

Fa parte di quelle convinzioni la minimizzazione del trattamento di dati personali. Le aspirazioni comprendono invece la massimizzazione della raccolta di dati per inseguire le promesse elusive dell'IA. Forse non sono contraddizioni insanabili. In un'epoca di crisi ambientale e diseguaglianze diffuse, il valore del capitale umano viene sminuito e quello del capitale naturale viene del tutto azzerato nelle stime della crescita economica. Dati e tecnologie hanno un costo, in termini di risorse umane e naturali già depauperate, e bisognerebbe evitare di farne spreco in ricerche pericolose e non sostenibili che mirano a manipolare la mente umana.

Piuttosto, l'Ue dovrebbe esigere che la digitalizzazione sia orientata verso gli obiettivi dichiaratamente pressanti di carattere sociale e ambientale che condivide con organismi internazionali come l'ONU. Le sue politiche industriali e commerciali dovrebbero subordinare l'utilizzo di tecnologie a rischio (come i sensori o i sistemi autonomi) alla capacità

di tali tecnologie di contribuire a ridurre le emissioni di CO2 e ad arrestare la perdita di biodiversità. Applicazioni di questo tipo sono giustificabili solo se a beneficio di tutti, e non di un numero ristretto di soggetti privati. I dati personali raccolti lecitamente in Europa dovrebbero servire l'interesse generale dell'Europa; ove si siano verificate una raccolta e un'utilizzazione sistematicamente illecite di dati personali, la soluzione potrebbe consistere in una sorta di "amnistia" a patto che i responsabili cedano le attività e i proventi realizzati attraverso l'ottimizzazione dei dati.

Le politiche Ue in tema di ricerca e innovazione dovrebbero promuovere l'innovazione digitale se questa permette realmente l'autorealizzazione e rafforza le risorse personali. Per questo obiettivo occorre molto più **dialogo "verticale"** fra esperti di IA, ambiente e libertà civili. Le soluzioni non dovrebbero privilegiare l'"efficienza" a scapito di esternalità sociali, o con il rischio di **"effetti rebound"** come si è verificato, per esempio, nel caso del *ride sharing*.

Il GDPR è uno standard di eccellenza, ma il mondo della protezione dei dati in Ue deve prepararsi al prossimo decennio

Non potrà essere il GDPR da solo a modificare le concentrazioni di mercato, né di per sé potrà fornire incentivi di mercato tali da sovvertire o sostituire il modello standard di business fondato su tracciamento e targeting. Il GDPR prevede una certa scalabilità degli obblighi, ma non affronta in modo sistematico gli enormi squilibri di potere fra le grandi società tecnologiche e i governi, da un lato, e le aziende minori, i singoli e i lavoratori dall'altro - per non parlare dei gruppi vulnerabili come i minori, i soggetti socialmente svantaggiati e gli immigrati. Lacune e deficienze si paleseranno probabilmente solo col tempo. Molte delle novità del GDPR come la portabilità dei dati, le certificazioni, la *privacy by design* non sono state ancora messe alla prova in concreto.

Si sono già verificati casi in cui la protezione dei dati è stata utilizzata surrettiziamente per indebolire la libertà di stampa. Intanto, molti partiti politici ritengono che a loro non si applichino le norme di protezione dati. **I politici in campagna elettorale non hanno alcun motivo per minimizzare il tracciamento, la profilazione e il targeting degli elettori, e ben pochi incentivi, ammesso ve ne siano, per disciplinare il potere di piattaforme che sono divenute indispensabili per le loro attività.** Si tratta di un circolo vizioso potenziale, ma pericoloso, e l'Ue dovrebbe prevenire questi abusi attraverso una seria attività di enforcement.

Pertanto, le autorità di protezione dei dati devono esercitare tutti i poteri di cui dispongono



In termini relativi, le risorse a disposizione sono andate aumentando. Le autorità di protezione dei dati non dovrebbero limitarsi a chiedere altre risorse: devono avere il coraggio di esercitare tutti i poteri di cui dispongono. Tutte le autorità di controllo dovrebbero confidare nelle rispettive capacità di tutelare i diritti degli interessati nei propri paesi, qualunque sia lo Stato Ue in cui una multinazionale ha deciso di stabilirsi. Alle autorità spetta un ruolo cruciale nel dimostrare che enti di regolazione indipendenti servono interessi che travalicano quelli dei singoli, ma anche quelli nazionali. Ogni decisione di *enforcement* sarà impugnata, e questo comporta il rischio di lungaggini processuali. Ne deriva che è essenziale un approccio solidale e coerente fra tutte le autorità di regolazione.



Il Comitato europeo per la protezione dei dati può cominciare dando il buon esempio in termini di privacy sostenibile

Il Comitato europeo per la protezione dei dati può conseguire la neutralità climatica entro il 2030, facendo in modo che tutte le riunioni siano accessibili in videoconferenza e favorendo la partecipazione da remoto. **Il profilo etnico standard di un'autorità di protezione dei dati, ancor più di quello dei nerd della Silicon Valley, è in larghissima parte bianco.** Le agenzie dell'Ue dovrebbero mirare a una maggiore diversificazione della forza lavoro che meglio rifletta la società in cui operano, assumendo più persone di colore e garantendo pari opportunità.

Può darsi che il GDPR non sia la migliore delle soluzioni possibili in termini di bilanciamento fra prossimità ai cittadini e alle imprese e dimensione globale

Si moltiplicano i richiami a promuovere la convergenza nella disciplina dei servizi digitali. La decisione dell'autorità antitrust tedesca (*Bundeskartellamt*) su Facebook ha dimostrato, già vari anni or sono, che alcuni comportamenti possono violare ben più di un solo insieme di norme. L'Art. 5 del GDPR impone di garantire la liceità del trattamento, e ciò significa rispettare non soltanto il GDPR, ma anche le altre norme applicabili comprese quelle che disciplinano l'*e-commerce*, l'*e-government*, la concorrenza, la tutela del consumatore e dell'ambiente. **Non si vede perché le autorità antitrust e di protezione dei dati non debbano collaborare nella**

**trattazione di singoli casi che sono di comune interesse.** Eventuali ostacoli di ordine giuridico che si frappongano a questa collaborazione devono essere rimossi dai legislatori nazionali ed europei. Ancora più importante è **la necessità per l'Ue di evitare la creazione di compartimenti stagni nelle politiche digitali e ambientali**, con proposte distinte di iniziative di legge di ampio respiro presentate durante i primi mesi dall'insediamento della nuova Commissione. La digitalizzazione deve divenire parte integrante e strumento dei più generali e urgenti obiettivi legati allo sviluppo sostenibile.

---

## Ma c'è sempre molto da fare

---



La creazione di dati personali che non risponde a un interesse pubblico individuato democraticamente o non serve a dare nuovi strumenti alle persone dovrebbe essere considerata alla stregua di una forma di **inquinamento** che produce effetti concreti sulla società e l'ambiente. Abusare della privacy non dovrebbe generare profitti, vuoi in termini di *pay-per-click* o di aumento del valore azionario - ma troppo spesso è quello che avviene. Il mercato digitale produce esternalità sotto forma di privatizzazione dei ricavi e socializzazione dei costi. Non è sostenibile che nei paesi ad alto reddito, in Europa e altrove, **l'impronta di carbonio pro-capite** sia del 60% maggiore rispetto a quella di paesi a reddito medio-

alto e superiori di 13 volte quella dei paesi a basso reddito. Chi opera per la privacy e la protezione dei dati dovrebbe farsi parte attiva del dibattito nazionale, europeo e internazionale sulla proposta di una **"carbon tax"** o di una **tassa sul digitale**. Gli strumenti di cui l'Ue dispone o si sta per dotare, in materia di protezione dei dati, tutela del consumatore, tassazione per le imprese e digitale, possono divenire parte di una strategia coerente che ponga rimedio a questa ingiustizia. La conferenza annuale delle autorità per la protezione dei dati e della privacy, da poco ribattezzata **"Global Privacy Assembly"**, può trasformarsi in uno spazio ove costruire una coalizione globale di autorità di regolazione che hanno a cuore questa visione.

## Possiamo iniziare a costruire uno spazio comune digitale europeo

Sull'esempio della simulazione realizzata dal GEPD nel 2016, uno spazio comune digitale sarebbe libero da tracciamenti, manipolazioni e censure; sarebbe un luogo sicuro per i minori e gli altri soggetti vulnerabili, rispettoso dei nostri valori di solidarietà collettiva e libertà individuale. Potrebbe favorire la creazione di quella "rete relazionale" necessaria a riportare fiducia nelle relazioni sociali. Per realizzare questo spazio ci sarà bisogno di un dibattito inclusivo su ciò che può essere mercificato e ciò che deve invece restare patrimonio comune, ove servizi e risorse non siano "beni proprietari" né si collochino all'interno di "recinti privati", ma siano invece utilizzabili dalla collettività e soggetti a "obblighi collettivi" di manutenzione.

E' ormai luogo comune affermare che le norme danneggiano lo sviluppo tecnologico. In realtà, le norme si limitano a disegnare un percorso. L'accoglienza ostile riservata al regolamento e-privacy è la risposta all'ambizione dell'Ue di modernizzare le norme sulla privacy. Possono esservi problematiche in termini di produttività e di libertà di impresa, ma la protezione dei dati non rappresenta un ostacolo alle prospettive di sviluppo dell'Ue nell'ambito dell'IA e di altre tecnologie.

Oltre a investire in soluzioni sostenibili basate sul principio della *privacy by design*, l'Ue può promuovere **il diritto di ciascuno a utilizzare senza condizioni e senza limiti l'infrastruttura digitale dell'Ue e a beneficiare di robusti strumenti di cifratura delle comunicazioni**. Alcuni servizi digitali come la ricerca online o la partecipazione a reti sociali e civiche sono divenuti indispensabili nella vita quotidiana e per la libera partecipazione alla vita sociale. L'Ue può imporre l'accessibilità libera, paritaria e generalizzata di questi servizi e vietare discriminazioni e manipolazioni dei contenuti finalizzate a massimizzare profitti di natura privata.





---

## Dobbiamo essere ottimisti riguardo al futuro della tecnologia per essere ottimisti sul futuro della nostra specie e dell'ambiente naturale

---



Il successo del GDPR non è scritto nelle stelle, ma non lo sono neppure la balcanizzazione dell'Internet o l'avvento di una società della sorveglianza. Per l'Ue, il GDPR rappresenta un punto di partenza, e non di arrivo. Computer, dati e dispositivi dovrebbero aumentare la partecipazione, la responsabilizzazione, l'autorealizzazione, il "capitale sociale" - e combattere il degrado dell'ambiente in cui viviamo.

Aldous Huxley scriveva profeticamente nel 1946 che "in un'epoca di tecnologie avanzate, l'inefficienza è un peccato mortale". Chi controlla l'infrastruttura che trasforma i dati in conoscenze ha il potere di stabilire il significato di "efficienza" insieme a quello di "comodità" e "sicurezza". E' conclamata ormai l'urgenza di porre un freno agli eccessi di potere nell'economia digitale. A lungo termine, diviene sempre più evidente che non è sostenibile ridurre le persone e la Terra a semplici risorse da sfruttare e commercializzare. Dobbiamo, oggi, cogliere l'opportunità di trasformare i dati e le tecnologie in strumenti di beneficio sociale e ambientale. Questa è la strada che l'Europa deve percorrere se vuole aspirare alla sovranità nei valori e nella tecnologia.

# Un decalogo per la privacy sostenibile

---

**1** Integrare le priorità digitali dell'Ue nel *new deal* verde in modo da supportare un programma di trasformazione ecologica del digitale che preveda espressamente obiettivi comuni quali la riduzione delle diseguaglianze e la tutela universale dei diritti umani, soprattutto per i profughi nell'epoca delle emergenze climatiche.

**2** Creare uno spazio permanente in cui attivisti delle libertà civili, studiosi dell'ambiente ed esperti delle tecniche di apprendimento automatico possano esprimersi sull'utilizzo dei finanziamenti Ue destinati ad attività di ricerca e sviluppo di tecnologie che offrano strumenti di potenziamento individuale e tutele per l'ambiente.

**3** Imporre una moratoria sulle tecnologie pericolose, come il riconoscimento del volto e i droni-killer, e indirizzare la messa a punto e l'esportazione di tecnologie della sorveglianza verso approcci non manipolativi della persona umana seguendo invece l'esempio di eccellenze europee del digitale, per conseguire uno sviluppo sostenibile e promuovere i diritti umani.

**4** Imporre approcci trasparenti ai big delle tecnologie per consentire la tracciabilità e l'analisi indipendente di processi produttivi e flussi di dati.

**5** Utilizzare i poteri di *enforcement* per vietare pratiche dannose, fra cui la profilazione e l'analisi comportamentale applicate a minori e giovani adulti nonché a scopi politici.

**6** Iniziare la costruzione di uno spazio comune digitale europeo, anche supportando strumenti *open-source* e l'interoperabilità delle piattaforme, il diritto alla propria identità (singola o plurima), l'utilizzo illimitato delle infrastrutture digitali nell'Ue, la cifratura delle comunicazioni, e il divieto per le grandi piattaforme di tracciare i comportamenti e imporre censure.

**7** Le autorità di protezione dati devono collaborare con le autorità antitrust ed altri regolatori nell'esaminare casi di interesse comune, e devono contribuire a definire un regime fiscale specifico (*carbon tax, digital tax*) nonché alla riforma della legislazione antitrust.

**8** Mettere a punto provvedimenti di "amnistia" per i big delle tecnologie che prevedano la cessione di dati ai fini della loro cancellazione o del trattamento nell'interesse pubblico, in cambio della non perseguibilità di pregresse violazioni legate all'accumulo e all'utilizzo di tali dati.

**9** Il Comitato europeo per la protezione dei dati e le autorità che ne sono parte dovranno conseguire la neutralità climatica entro il 2030 e garantire una migliore rappresentatività etnica e di genere rispetto agli interessati i cui diritti sono chiamati a tutelare.

**10** Il Comitato europeo per la protezione dei dati dovrà dare una spinta propulsiva alla Global Privacy Assembly nel mettere a punto una visione e una programmazione condivise e finalizzate a una privacy sostenibile.

Postfazione:

# IL FUTURO DELLA PRIVACY E LA VIVACITA' DELLA DEMOCRAZIA

*Marc Rotenberg*



Giovanni Buttarelli ci ha lasciato in eredità una messe di pareri, articoli e interventi. Per tutta la vita si è occupato di una delle grandi sfide dei nostri tempi, ossia come mantenere il controllo sulla rapida trasformazione della persona umana in un'identità digitale. Con i suoi giudizi, le raccomandazioni, le sue intuizioni e ricerche ha contribuito a disegnare il volto moderno del diritto alla privacy e a tutelare l'autonomia e la dignità dell'uomo.

Ma è nel suo manifesto, "Privacy 2030", che espone le sue idee più ambiziose, guardando ben oltre l'orto della protezione dei dati e chiedendo a tutti noi di interrogarci su temi più ampi quali i cambiamenti climatici e la sostenibilità, il rapporto fra etica e diritti umani. Anche se il suo manifesto parla di una "Visione per l'Europa", Giovanni invita tutti noi a riflettere sul mondo in cui vogliamo vivere e su quello che occorre fare per realizzarlo.

Vivendo negli Stati Uniti, spesso ho guardato a persone come Giovanni e a istituzioni come il Parlamento europeo per comprendere in che modo si possono fare passi avanti. Ogni volta giungo alla stessa conclusione: se vogliamo davvero fare progressi, dobbiamo rafforzare le nostre istituzioni democratiche, dobbiamo discutere a fondo e senza timori di ritorsioni, dobbiamo trovare degli "ambasciatori" della privacy che parlino con schiettezza agli uomini di potere, e dobbiamo essere pronti a chiedere ragione delle condotte di chi vorrebbe amministrarci. L'unica strada che conduce alla "Privacy 2030" passa dalla democrazia.

Però, nell'ultimo decennio ci è stato chiesto, negli USA, di partecipare a "dialoghi multi-livello", fuori da ogni recinto democratico, e di accettare un'interpretazione del Primo Emendamento [ndr: tutela della libertà di culto e di espressione] che non riflette

certo la volontà dei nostri fondatori. Una legge approvata a suo tempo per proteggere un settore in fasce, oggi serve a mantenere un regime di monopolio a beneficio di giganti del business. Sono le aziende di Internet a stabilire direttamente chi va a parlare dinanzi al Congresso, come si redigono atti normativi, quali devono essere promulgati e quali rigettati. Le aziende top del settore tecnologico spendono più di tutte le altre società presenti a Washington. E, oggi, siamo noi a dover convivere con le conseguenze delle decisioni assunte in quella sede.

Le istituzioni democratiche non sono perfette: sono facile bersaglio di critiche, spesso sono inefficienti. Ma sono anche la migliore dimostrazione della meravigliosa capacità umana di decidere, di risolvere i conflitti senza ricorrere alla violenza, riconoscendo l'importanza di tutti i punti di vista e la possibilità di esprimere la volontà della maggioranza tutelando, al tempo stesso, i diritti dei singoli.

Negli Stati Uniti abbiamo guardato ammirati al dibattito in seno al Parlamento europeo sulle disposizioni del RGPD e al lavoro congiunto che ha portato le istituzioni dell'Ue all'adozione del testo finale. Abbiamo visto momenti di scontro e disaccordo; abbiamo visto all'opera le *lobbies* di Bruxelles, e i famosi 4000 emendamenti. Ma era difficile dubitare che alla base di questa impresa non vi fosse un obiettivo comune e un rispetto condiviso per le istituzioni. Una democrazia giovane è anche una democrazia vivace. Il film di David Bernet ("Democracy") sul processo di adozione del RGPD ha saputo catturare questo spirito. Spero che un giorno potremo vedere un film analogo raccontare un'impresa del genere anche negli Stati Uniti.

Giovanni era ben consapevole dell'importanza di norme nate da processi democratici, e del rischio di

lasciarsi ammaliare dal canto delle sirene tecnologiche finendo su rotte dalle quali non c'è ritorno. E quando ha pensato al suo manifesto sono certo immaginasse già le critiche e i commenti negativi, perché in realtà fanno parte di ogni progresso.

*Il mondo è già a un bivio fra due futuri molto diversi, legati alle tecnologie e alle scelte in materia di intelligenza artificiale.*

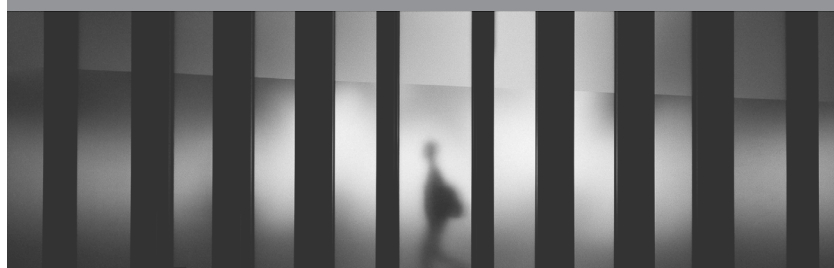
Anche Giovanni riconosceva l' "urgenza" di un dibattito, e in questo senso manifestava la propria frustrazione per gli esperimenti futuri del mondo della ricerca avendo al tempo stesso piena coscienza della rapidità dei cambiamenti. Il mondo è già a un bivio fra due futuri molto diversi, legati alle tecnologie e alle scelte in materia di intelligenza artificiale. In uno si potranno forse tutelare le istituzioni democratiche, lo stato di diritto, le garanzie per i singoli. Nell'altro, quasi certamente, il potere dell'automazione e la logica dell'efficienza andranno di pari passo a una crescente scarsità di risorse che farà di noi tutti poco più che aggregati di dati, sudditi di sistemi che non comprendiamo e non possiamo controllare. Sono momenti storici come questi che impongono di agire.

E dunque, Giovanni ci lascia una visione e un ammonimento. La visione è il suo manifesto, ispirato dai molti anni di autorevolissima esperienza e ricco di raccomandazioni che mirano a farci compiere passi in avanti. Ma c'è anche un ammonimento per noi: qualunque sia il futuro verso cui scegliamo di andare, non può esservi progresso senza democrazia e senza rispetto per lo stato di diritto.

Postfazione:

# IL FUTURO E' GIA' DISTRIBUITO - MA NON SEMPRE NEL MODO GIUSTO

*Malavika Jayaram*



Mi assumo una grossa responsabilità parafrasando il grande William Gibson, ma lo faccio solo perché so che Giovanni avrebbe approvato. Non tanto perché amava i giochi di parole, né perché spesso utilizzava riferimenti letterari e alla cultura pop per comunicare messaggi complessi. Avrebbe approvato perché credeva fermamente nel messaggio che ho parafrasato.

Nel suo manifesto, dopo una riga ci parla di potere. Tre paragrafi più avanti ci parla di diseguaglianze, proletariato digitale, discriminazioni algoritmiche e colonialismo. Non sono le parole di un uomo che guardava alla privacy come un progetto europeo o solo in chiave di sviluppo. Evocando l'ineguale distribuzione del dividendo digitale e l'impatto sproporzionato che le violazioni della privacy producono sui poveri e gli emarginati, sottolinea i parallelismi con la crisi dovuta ai cambiamenti climatici. Chi è meno responsabile dei danni all'ambiente subirà le maggiori conseguenze, e allo stesso modo chi non ha progettato tecnologie pervasive e insaziabili è

destinato a subirne l'impatto negativo in misura maggiore.

Nel ribadire che nel mondo ci sono più destinatari passivi che partecipanti attivi, in grado di agire in piena autonomia, ci avverte che questo divario finirà per danneggiare l'intera umanità. Mettendo al centro del dibattito tematiche quali l'accesso, le diseguaglianze e la libertà dai condizionamenti, e relegando in secondo piano carrelli ferroviari e diritti dei robot, focalizza la nostra attenzione sui problemi strutturali e sistemici che rendono una società disfunzionale e configurano il più grande dei dilemmi etici. Io leggo nel suo manifesto un richiamo affinché l'Europa sia un esempio per tutti, e non la terra del privilegio. Lucidamente, Buttarelli segnala la futilità di ogni visione dell'ecosistema dei dati diversa dal suo essere una bomba globale a orologeria, anche se in certe aree se ne sente più forte il ticchettio.

Personalmente, il ritorno in Asia dopo un lungo soggiorno in Europa, 15 anni or sono, ha fatto da catalizzatore del mio interesse

per la materia. L'esperienza accumulata in qualità di consulente mi aveva portato a pensare che la protezione dei dati fosse roba da azzecagarbugli ossessionati dal rispetto delle norme. Nel mondo delle fusioni e acquisizioni societarie, mi sembrava si trattasse di un esercizio relativamente semplice, basato su alcune regolette, finché non sono andata a sbattere direttamente nella totale assenza di privacy a casa mia. La realtà del vivere in un paese dall'economia in grande sviluppo dove si raccolgono tutti i dati senza nessuna garanzia mi ha fatto percepire l'idea di privacy in un modo estremamente viscerale.

Giovanni si divertiva a sentire i racconti delle intrusioni che subivo a danno della mia privacy - di tutti i tipi, da quelle di stampo boccaccesco fino alle difficoltà incontrate nel muovere critiche ai sistemi di identificazione biometrica in un contesto orientato su modernizzazione e progresso. Lo divertiva, in particolare, l'irritazione con cui accoglievo ogni generalizzazione sugli asiatici e la privacy. Quando qualcuno mi diceva che "ero stata fuori troppo tempo", ero "diventata troppo europea", avevo "dimenticato che la cultura indiana vive in una dimensione collettiva, e non individuale", io replicavo sempre chiedendo se il padre o la madre sapeva che lui/lei era gay/mangiava carne rossa fuori casa/fumava/aveva un partner di religione non conforme. Partire da esempi tipici di un approccio selettivo alla privacy per poi allargare il discorso al rapporto fra privacy e integrità contestuale, invece di snocciolare il rosario dei diritti umani, suscitava sempre un interesse immediato da parte di Giovanni.

Non risparmiava sforzi per trovare il bandolo di ogni matassa di norme sociali, culturali o giuridiche, e anche per tentare di posizionare istanze locali nel più ampio contesto regionale e globale. Abbiamo collaborato durante la 39ma Conferenza internazionale delle autorità di protezione dati, a Hong Kong, dove all'epoca vivevo,

insieme a UNSRP e a Digital Asia Hub ospitando congiuntamente un evento a margine della conferenza sul tema "Pensare locale, agire globale: esploriamo i valori comuni alla base della privacy". Volle contribuire anche a una conferenza che organizzammo insieme, dal titolo "Punti di vista asiatici sulla privacy come diritto umano globale". Aveva iniziato a utilizzare la terminologia della riflessione etica per analizzare molti dei diritti in

*Tornando agli ambiti di riflessione che gli erano più congeniali - privacy, società, libertà e valori - ci ha lasciato una forte chiamata alle armi.*

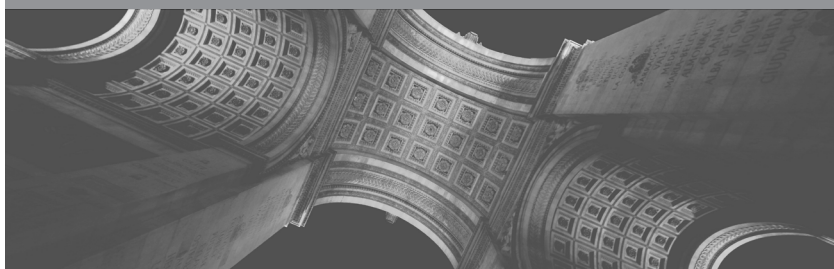
gioco - anticipando in questo ambito, come in molti altri, sviluppi successivi. Quando ebbe a organizzare la 40ma Conferenza internazionale focalizzata sul tema dell'etica, dovette confrontarsi con l'accoglienza sempre più negativa riservata a un approccio tacciato di debolezza, inefficacia e scarsa effettività.

Sembrava intuire che, per quanto imperfetta, la riflessione etica offriva un armamentario terminologico relativamente accessibile e tale da portare tutti gli interlocutori intorno a un tavolo. A un suo interesse iniziale ha fatto poi seguito il rifiuto consapevole e vigoroso di qualsiasi "etica di facciata", e la scelta di lavorare secondo un approccio bipartisan e pragmatico. E' interessante notare come nel suo manifesto la parola "etica" non ricorra neppure una sola volta. Tornando agli ambiti di riflessione che gli erano più congeniali - privacy, società, libertà e valori - ci ha lasciato una forte chiamata alle armi, sollecitando un confronto critico sui temi della cittadinanza, della partecipazione, dell'identità e dell'autonomia, anche se non erano queste le parole che usava per parlarne. In fondo, è il suo interesse per l'umanità, con tutti i suoi pregi e i suoi difetti, che porterò nel mio ricordo, insieme all'ottimismo che gli faceva escludere l'inevitabilità di un futuro malefico e mediato dalla tecnologia.

Postfazione:

# MOLTO PIU' DEL RISPETTO DELLE NORME

*Jules Polonetsky*



Non mi sento all'altezza dell'invito rivoltomi da Giovanni di commentare il suo manifesto, così come molte altre volte mi sono sentito indegno dell'attenzione mostrata nei miei confronti e verso il *Future of Privacy Forum* durante i molti anni della sua attività pubblica. Spesso non ci siamo trovati d'accordo, perché io tendo a vedere con più ottimismo il futuro di tecnologie e dati e ho una minore fiducia nella capacità dei governi di trovare tutte le soluzioni necessarie. Però entrambi pensavamo che, lasciati a se stessi, gli eccessi dell'accumulazione di dati avrebbero generato una società di stampo orwelliano, e chiunque ne percepisse i rischi doveva chiedere con forza limiti, controlli, vigilanza per fare in modo che i benefici dei progressi tecnologici potessero contribuire al benessere dell'umanità. E' quindi con grande umiltà che scrivo queste righe a commento del suo manifesto, lamentando una scomparsa che non ci permetterà di continuare la discussione

e di conoscere nuovi sviluppi del suo pensiero. Mi consola sapere che la sua visione trova continuità in questa pubblicazione, grazie a Christian D'Cunha, e anche nell'attività di molti dei suoi colleghi nella comunità dei Garanti europei che operano in linea con le strategie da lui definite.

“Privacy 2030” contiene la visione dell'Europa sviluppata da Giovanni, ma si tratta in realtà di una visione riferita a tutti i paesi democratici. Ogni società libera sul pianeta sta affrontando le stesse sfide digitali con cui si misura Giovanni. I giornali sono pieni di riferimenti agli eccessi della sorveglianza, al potere delle piattaforme tecnologiche, all'impatto dell'automazione e all'inasprirsi delle disuguaglianze nell'economia dei dati. L'Europa ha segnato la strada con norme tese a ridurre questi rischi, ma il resto del mondo si è rapidamente accodato. Persino negli USA, dove “l'innovazione non ha bisogno di autorizzazione” è una sorta di mantra, gli Stati si stanno rapidamente

dotando di norme, e il governo federale non sarà da meno. Si potrebbe dire, in realtà, che disciplinare la tecnologia sia l'unico ambito sul quale democratici e repubblicani concordino.

Inoltre, è ragionevole chiedersi se un approccio regolatorio puramente europeo sia davvero il più efficace al fine di ridefinire l'equilibrio etico dei poteri fra dati e cittadini in un mondo dove le economie sono tutte interconnesse, la ricerca si fa in modo collaborativo, e la mobilità delle persone è la regola. Un'app particolarmente spregevole potrà magari sfuggire alla portata del GDPR evitando di rivolgersi a soggetti nell'Ue, ma l'Internet non ha confini e quindi potrebbe renderla accessibile a tutti facendola divenire popolare. Le conoscenze acquisite tramite attività di ricerca svolte in un contesto sociale non rispettoso dei principi etici sono pubblicate e divengono quindi patrimonio intellettuale di tutti. E se occorrerà fare fronte comune contro quei paesi che cercano di usare i dati come armi e di minare la democrazia, ci sarà bisogno di un'alleanza globale tra società libere che operino all'interno di coalizioni internazionali per contrastare queste minacce. Considerando le posizioni dell'attuale leadership USA, tocca senz'altro all'Europa indicarci la strada, ma io credo che solo una leadership globale e una cooperazione diffusa possano risultare efficaci. Giovanni segnala molti percorsi possibili, e molti altri ancora ve ne sono fra cui quelli legati agli organismi di normazione e all'OCSE.

Giovanni invita le autorità di protezione dati a usare tutti i poteri di cui dispongono e rileva, in particolare, l'esigenza che le autorità trovino la fiducia necessaria a tutelare i diritti degli interessati nei rispettivi paesi, a prescindere dalla localizzazione delle aziende. Un modo per rispondere a questa sfida rispettando il

sistema dello sportello unico previsto dal GDPR è quello di promuovere indagini e attività di *enforcement* congiunte. I successi conseguiti dalle procure generali degli Stati USA contro soggetti del calibro delle multinazionali del tabacco indicano chiaramente quanto grandi siano le risorse e i poteri su cui far leva quando ci si coalizza nelle indagini e nella gestione dei contenziosi. E' un approccio preferibile anche per le aziende, che si trovano a dover gestire un unico fronte anziché fronti multipli. E anche gli interessati ne beneficiano, perché le autorità coalizzandosi riescono spesso a spuntare sanzioni e misure correttive molto più importanti di quelle che ciascuna di loro avrebbe potuto ottenere singolarmente.

*E se occorrerà fare fronte comune contro quei paesi che cercano di usare i dati come armi e di minare la democrazia, ci sarà bisogno di un'alleanza globale tra società libere che operino all'interno di coalizioni internazionali per contrastare queste minacce.*

“Privacy 2030” ha un respiro amplissimo, e un breve scritto come il mio non può certo rendergli giustizia. Tuttavia, l'ispirazione di fondo è quella contenuta nella tesi iniziale, ossia che “I dati sono potere”. Il contributo maggiore di Giovanni, in questo documento e forse anche come Garante europeo, è il suo insistere sulla necessità di guardare all'impatto dei dati sul benessere della società, in positivo e in negativo. La sua chiamata alle armi dovrebbe spingere noi tutti che operiamo in questo ambito a riconoscere che la nostra missione va molto al di là del rispetto delle norme e della protezione dei dati. Proprio perché dati e tecnologie sono sempre più i veicoli della vita sociale e commerciale, dobbiamo essere all'altezza della sfida che ci lancia Giovanni utilizzando tutti gli strumenti a nostra disposizione per far sì che dati e tecnologie siano forze benefiche nella società.



Postfazione:

## “UNA GABBIA ANDO’ IN CERCA DI UN UCCELLO”

*Maria Farrell*



Franz Kafka non aveva bisogno che qualcuno gli spiegasse come si scrive. Il breve aforisma che volle appuntarsi un secolo fa ci parla con forza del mondo di oggi. La sorveglianza va in cerca di soggetti da sorvegliare. I casi di studio vanno in cerca di profitti. I sistemi chiusi vanno in cerca di clienti disponibili. I monopoli fondati sull'estrazione di informazioni vanno in cerca di paesi interi, della democrazia stessa, per conformare, riformare, ingabbiare e controllare. La gabbia delle tecnologie della sorveglianza oggi si aggira per il mondo, in cerca di uccelli da mettere in trappola e sui quali lucrare. E non può fermarsi da sola. La gabbia della sorveglianza è il veicolo a guida autonoma, condotto da algoritmi sui quali non ha alcun controllo. E così, quando utilizziamo l'aggettivo "kafkiano" per descrivere il mondo di oggi, dove tutto è dato, nelle nostre parole c'è più verità di quello che immaginiamo.

Giovanni ne era ben consapevole. Sapeva che i dati sono potere, e che la concentrazione radicale di poteri nelle mani di un ristretto numero di aziende non è un problema da specialisti delle tecnocrazie, ma una questione che investe l'esistenza stessa della nostra specie. Il manifesto di Giovanni, "Privacy 2030: Una visione per l'Europa" va molto al di là della protezione dei dati. Mette in fila tanti elementi e ci fa capire che la massimizzazione delle informazioni sfrutta le asimmetrie di potere per creare disuguaglianze di livello globale. Spiega chiaramente che i cambiamenti climatici derivano anche da un uso sfrenato dei dati. Il manifesto di Giovanni ci chiede di fare la stessa cosa, di mettere in fila tutti i fattori prima di rispondere, di cominciare a realizzare che *data mining* sociopatico e calcoli alla disperata sono azioni compiute da una macchina che ha bisogno di una riprogrammazione totale.

Il filo conduttore è l'insistenza a concentrare l'attenzione non tanto sulle fulgide promesse delle *big tech* di un nuovo contratto sociale, al posto di quello che gli stati sembrano così ansiosi di scrollarsi di dosso, ma semmai sulla piccola rifugiata intrappolata a vita in un campo profughi per via della scansione delle sue iridi. Il manifesto ci invita a distogliere lo sguardo dalle luccicanti presentazioni PowerPoint e a riflettere, invece, sui lavoratori sottopagati che algoritmi orientati alla massimizzazione dei ricavi vogliono eternamente costretti a svolgere mansioni ripetitive. La prospettiva etica cui si ispira il manifesto insiste sulla dignità delle persone, sull'idea che ognuno di noi ha un valore intrinseco, che viviamo per noi stessi e per coloro che amiamo, e per fare del bene, non per essere fonti di dati da monitorare, monetizzare e manipolare.

Non occorre essere cattolici per chiedere, se si vuole stabilire chi vince e chi perde, di buttare alle ortiche elucubrazioni mentali riduzionistiche come il "problema del carrello ferroviario" insistendo, invece, che l'etica delle tecnologie sia fondata sul rispetto per le persone. E non si dovrebbe essere tacciati di radicalismo se si chiede che i modelli di business delle aziende *tech* trovino in noi senso e giustificazione, e non il contrario.

Il manifesto e il suo "Decalogo per una privacy sostenibile" dimostrano che c'è una via alternativa al digitale. Non è il modello della sovranità statale cinese, di un'opprimente fragilità, né quello del colonialismo digitale della Silicon Valley. Esiste una versione europea dell'internet che parte dalla società in cui vogliamo vivere da cittadini, e poi cerca di immaginare come raggiungere quell'obiettivo. Riconosce che così come non viviamo per fare gli interessi delle aziende, allo stesso modo non dobbiamo sacrificare

*Ma la gabbia non è la tecnologia. La gabbia è fatta delle nostre idee miopi e sbagliate su ciò che la tecnologia è in grado di fare.*

spazi pubblici e privati per servire lo stato. Perché in ogni futuro in cui vogliamo vivere da soggetti attivi, l'autonomia spetta agli umani, non alle macchine.

Ci vorranno molte vite per realizzare la visione europea del nostro futuro digitale. Non si intravede ancora la fine della storia raccontata in quell'aforisma. La gabbia della sorveglianza non può che provare a catturare uccelli. Questo è programmata a fare. Ma la gabbia non è la tecnologia. La gabbia è fatta dalle nostre idee miopi e sbagliate su ciò che la tecnologia è in grado di fare.

Il manifesto ci invita a essere ottimisti sul futuro della tecnologia, perché solo così possiamo essere ottimisti sul futuro del nostro mondo. E' vero. Oggi, è la tecnologia stessa a essere in gabbia. Sono molte, molte di più le cose che la tecnologia può realizzare: eliminare le diseguaglianze, riparare i danni all'ambiente, aiutare noi tutti a vivere al meglio la vita - purché riusciamo a liberarla dai modelli di business che ci tengono tutti in catene.

Quando zelanti giornalisti chiedevano a Giovanni se l'Europa volesse imporre al resto del mondo il suo modello di privacy, lui rispondeva gentilmente che l'Europa stava solo dando un esempio. (Forse i paesi che vorrebbero ottenere una decisione di adeguatezza non saranno esattamente d'accordo!) Ma aveva ragione. Il semplice fatto che una grande area commerciale affermi e dimostri l'esistenza di un modello alternativo, di una reale possibilità di scelta quanto al nostro futuro digitale, è quasi sufficiente.

Quasi.

Postfazione:

# PRIVACY 2030: DIAMO UNA CHANCE AL GENERE UMANO

*Rocco Panetta*



Per comprendere appieno il pensiero di Giovanni Buttarelli è da Roma che occorre partire. Da qui comincia il nostro viaggio alla scoperta delle pietre miliari della sua parola, potente come poche altre. Un percorso che, seguendo la traiettoria di un circolo virtuoso, ci porta a far ritorno proprio a Roma.

Due sono infatti i pilastri sui quali si è retta l'architrave del pensiero e dell'agire che ha caratterizzato la straordinaria esperienza professionale e l'eredità di questo gigante dei tempi moderni: in primis, gli studi e il patrimonio intellettuale di un altro immenso e proficuo pensatore del ventesimo secolo, il giurista Stefano Rodotà, uno dei padri della privacy europea e delle leggi sulla protezione dei dati personali; poi, quella palestra irripetibile ed eccezionale che furono gli anni nei quali Rodotà e Buttarelli, fianco a fianco, costruirono e vararono il Garante per la protezione dei dati personali, un'istituzione cresciuta sulla terra fertile di due tra le più forti e pregevoli carte dei diritti: la Costituzione della Repubblica Italiana del 1948 e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea del 2000.

Il Manifesto è il prodotto naturale di questo ricco terreno, un frutto prezioso composto di idee visionarie e pionieristiche. Alcune di queste idee cristallizzano lo stato dell'arte del rapporto intercorrente tra la nostra società e le questioni legate ai trattamenti di dati personali, con una particolare prospettiva dedicata all'incessante sviluppo tecnologico. Altre, invece, si focalizzano sui pericoli di un mondo digitale deregolamentato, lasciato a se stesso nelle mani di attori che a volte agiscono in assenza di un'azione solida e condivisa da parte delle istituzioni nazionali e sovranazionali.

Da dove occorre partire dunque? Certamente dalla legge e dalle norme dell'Unione Europea. Questa è una storia europea, che nasce e cresce tra Roma e Bruxelles e si diffonde in tutto il mondo.

La forza di quest'opera postuma si ritrova nella sua capacità di insinuarsi nelle ferite aperte che più minacciano la società contemporanea: dalla disuguaglianza digitale e dalla discriminazione, in grado di aumentare esponenzialmente l'asimmetria

informativa (e non solo) tra ricchi e poveri, alle disparità sempre più marcate tra il nord e il sud del mondo, passando per le drammatiche crisi ambientali, a cui concorrono altresì la produzione incontrollata di dispositivi high tech ed il consumo energetico senza precedenti che tali dispositivi richiedono, finanche considerando la volontà di plasmare i giovani e i giovanissimi, al punto da incidere sui processi cognitivi e relazionali a cui il XXI secolo ci aveva abituati.

Inoltre, l'accento viene posto sugli effetti che una profilazione incontrollata, perpetuata tramite algoritmi genera-denaro, è in grado di produrre sulla realtà come conseguenza di una sorta di colonizzazione digitale.

Le osservazioni sul Regolamento e-Privacy di prossima adozione sono, poi, fondamentali. Questa normativa, complementare al Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati, viene sapientemente percepita da Buttarelli come un ulteriore e necessario baluardo per un efficace mantenimento della riservatezza delle comunicazioni – un diritto fondamentale nella maggior parte dei Paesi del mondo che sta subendo una crescente e inedita pressione.

Il rifiuto di una concezione proprietaria dei dati è chiaramente percepibile nella visione di Buttarelli. La monetizzazione degli individui deve essere arginata e limitata dalla normativa dell'Unione Europea ed è necessario che venga restaurato il valore della segretezza quale condizione di libertà, non solo per il ricco e potente uomo bianco occidentale. *L'esperienza umana non deve e, soprattutto, non può essere ridotta a una mera merce digitale.*

Le autorità di regolamentazione europee, e le Data Protection Authorities in prima battuta, devono agire coraggiosamente, al punto da mettere in discussione e ripensare le strutture, la forza lavoro e gli strumenti attraverso i quali orientare e proteggere le scelte legate al mercato mondiale dei dati.

Una questione si pone allora con una certa evidenza: l'attuale sforzo messo in campo dell'UE è sufficiente a bilanciare il modo in cui le big tech stanno plasmando il mondo?

Vale la pena evidenziare che tutti noi galleggiamo in questo vasto mare fatto di tecnologie, di magnati digitali ed algoritmi deregolamentati, ognuno di noi ne è coinvolto, senza eccezione alcuna. A differenza del passato, dove i cambiamenti di rotta erano connotati da una forte matrice nazionale, oggi il confine politico può e deve essere attraversato indipendentemente dal luogo in cui si trova la multinazionale di turno o dal paese dal quale l'utente si collega, esattamente come i cluster profilati qualificano gli utenti della rete a livello globale.

*L'esperienza umana non deve e, soprattutto, non può essere ridotta a una mera merce digitale.*

Nella vivida e lucida visione di Buttarelli, tutti i problemi di questa nostra contemporaneità sono inscindibilmente concatenati tra loro e portano alla minaccia della libertà e della società democratica: le questioni ambientali, il cambiamento climatico, i flussi migratori, la povertà e la disuguaglianza, il sovranismo e il suprematismo bianco vengono esacerbati da una febbre tecnologica e da una bulimia informatica.

Alcune posizioni contenute nel Manifesto risuonano con un eco più assordante delle altre, specialmente perché proferite da un uomo che, fino a poco tempo fa, era a capo di un'istituzione dell'Unione Europea, l'EDPS, e che nel recente passato ha servito con dedizione un'autorità di controllo nazionale, al tempo stesso vantando un lodevole cursus honorum giuridico nel suo Paese e all'estero.

Il Manifesto ruota attorno al concetto di illusione-disillusione nei confronti del processo di digitalizzazione/sviluppo

tecnologico (si vedano le utopie che concettualizzano internet quale terra inesplorata della libertà dove ricostruire una società democratica nuova e imparziale). Dall'equazione "dati uguale potere", alla polarizzazione del processo decisionale e alla mercificazione dei sé digitali, le speranze di una nuova era di democrazia sono state immolate sull'altare di un progresso tecnologico onnipresente e in rapida crescita.

*Una delle soluzioni può consistere in un appello per un "nuovo umanesimo", come concordato e proposto a diversi livelli e in più occasioni da molti di noi, nel quale l'essere umano è posto al centro del discorso politico e legislativo.*

Il Manifesto sottolinea il carattere non necessario di un tale status quo, il quale è invece il portato di azioni e spesso di omissioni di attori economici, legislatori, media e autorità di regolamentazione. Ogni epoca di deregolamentazione – è cosa comunemente nota – ha generato tanto la già citata rapida crescita quanto una serie di rilevanti effetti collaterali (esternalità negative). Una delle soluzioni può consistere in un appello per un "nuovo umanesimo", come concordato e proposto a diversi livelli e in più occasioni da molti di noi, dove l'essere umano è posto al centro del discorso politico e legislativo. Nondimeno, siamo consapevoli che un simile approccio radicale non è scevro da differenti, anche se comparabili, effetti negativi, tra i quali figurano la stagnazione prima, la recessione poi, il blocco degli investimenti, la disoccupazione, la disuguaglianza economica, nuovi rischi socio-politici e via dicendo.

Siffatta nuova era del capitalismo sta veleggiando verso lidi ove la produzione di beni e servizi sarà sempre più concentrata nelle mani di un minor numero di aziende, capaci di rispondere alla gran parte dei bisogni della popolazione impiegando la

tecnologia basata sui dati. Mantenendo in primo piano tutte le fondamentali considerazioni relative all'uso dei dati personali per arricchire i modelli di business, quelle posizioni che concepiscono lo sviluppo tecnologico come un bene della collettività e che, per tale motivo, sostengono la necessità di una condivisione più equa delle risorse, non devono essere considerate naïve. Si tratta al tempo stesso di una questione da affrontare nelle analisi economiche dei giuristi, i quali dovrebbero essere in grado di trovare un punto di equilibrio fra gli incentivi alla produzione e l'equa redistribuzione della ricchezza generata.

Nella prospettiva della protezione dei dati personali, rilevanti e proattivi principi come quelli della *privacy by design* e dell'*accountability* resteranno privi di qualsivoglia efficacia fintanto che non saranno dispiegati incentivi adeguati e proporzionati. Allo stesso tempo, il mancato rispetto della normativa sulla *privacy* dovrebbe configurarsi come meno conveniente non solo per la presenza di importanti sanzioni pecuniarie (come quelle previste dal GDPR, capaci di far registrare una magnitudo fino al 4% del fatturato globale del titolare/responsabile), ma altresì per la vigenza di misure ancor più draconiane, quali il blocco, l'interruzione e il congelamento del trattamento, a pesare come una spada di Damocle sui *players-data-eaters* irrispettosi dell'uomo, delle sue leggi e dell'etica umana.

Considerato che il valore aggiunto della protezione dei dati personali è ancora qualcosa di irrealistico rispetto ai modelli di produzione e distribuzione mangia-dati che ci circondano (progetti indipendenti e *privacy-oriented* sono lontani anni luce dalla possibilità di fornire servizi comparabili a quelli offerti dagli operatori tradizionali), ci si aspetta una diversa suddivisione dei mercati, non già guidata dalle regole della concorrenza e dalle

autorità, ma governata da principi etici, quali quelli incisi nelle leggi vigenti in materia di privacy e protezione dei dati personali, come il GDPR.

Il Regolamento (UE) 2016/679 è solo una goccia nell'oceano. L'Unione Europea ha senza dubbio la potenza di fuoco politica, legislativa e decisionale per affrontare il problema (o i problemi), ma dovrebbe crescere e assumere il ruolo di terzo attore tra i diversi blocchi economici e politici, un attore autorevole, forte e autonomo nella partita a scacchi internazionale. Risulta poi di massima importanza che gli stati membri si allineino nelle rispettive scelte legislative interne. Lievi differenze e sfumature sono benvenute, ma il "nuovo umanesimo" con l'essere umano al centro di ogni discorso politico sulla tecnologia e sull'uso dei dati non può aspettare oltre e un primo passo concreto in tale direzione potrebbe essere proprio quello di affermare con forza che la monetizzazione diretta dei dati personali (cosa ben diversa dalla valorizzazione economica degli assets informativi), attraverso il pagamento dei singoli individui per il trattamento dei loro dati, non è una opzione etica.

L'impiego delle nuove tecnologie per esasperare le palesi violazioni dei diritti umani dovrebbe essere sempre tenuto a mente come monito, per avere una tragica finestra sui rischi di un futuro distopico e autoritario, mentre, dall'altra parte, non è cosa nuova che i regimi politici si avvalgano di ogni mezzo tecnologico disponibile per migliorare la propria capacità di controllare e regolare la vita della popolazione.

Gli algoritmi e l'intelligenza artificiale dovrebbero essere sottoposti ad un "*ethical due process*", indipendentemente dal fatto che tali soluzioni tecnologiche vengano impiegate nel settore privato o in quello pubblico. Le istituzioni europee, ad esempio, già sottopongono a questo esercizio ogni proposta di progetto di ricerca che richieda un finanziamento pubblico: grazie all'azione dell'Agenzia esecutiva del Consiglio europeo della ricerca (ERCEA) -

di cui ho l'onore di essere uno degli esperti etici che partecipano ai relativi panel di valutazione - il valore etico di ogni proposta di ricerca diventa l'elemento cardine per la concessione della sovvenzione. Le nuove tecnologie verrebbero immesse sul mercato sempre e soltanto dopo rigorosi test etici multidisciplinari, volti a valutare il livello di rischio per i diritti e le libertà degli individui: ecco allora che la DPIA - valutazione di impatto privacy - dovrebbe essere sempre più vista come una valutazione di impatto etico più che normativo.

Analogamente, dato che le nuove tecnologie intelligenti portano con sé il rischio intrinseco di danneggiare gli individui, segregare le classi sociali, discriminare le persone vulnerabili e le minoranze, favorire comportamenti non etici, etc., occorrerebbe adottare il principio di precauzione, interrompendone così lo sviluppo fino a quando sussistono ancora incertezze (tale principio opera similmente nel diritto ambientale), come peraltro recentemente sta avvenendo in diversi parti del mondo con riferimento alla tecnologia del riconoscimento facciale.

Dobbiamo accettare il fatto che non possiamo ottenere nuovi servizi, funzioni inedite e capacità transumane e al contempo la protezione delle libertà fondamentali. I decisori politici devono impostare la strategia secondo il progetto di società che hanno in mente: Giovanni portava con sé un'immagine chiara di una società più umano-centrica. Saremo in grado di fare lo stesso e di raccogliere così la sua testimonianza?

Diamo una possibilità agli esseri umani.

*\* L'autore desidera ringraziare Federico Sartore, Marta Fraioli e Gabriele Franco per i loro utili contributi durante l'attività di brainstorming ed in occasione del dibattito sul Manifesto di Giovanni Buttarelli svoltosi in Panetta & Associati prima della scrittura del presente contributo e della relativa traduzione.*

Postfazione:

# MOLTE SFACCETTATURE DI UN SOLO DIAMANTE

*Shoshana Zuboff*



Greta Thunberg, la giovane attivista per l'ambiente, lo ha detto in poche parole: "la nostra casa va a fuoco". Il riscaldamento globale rappresenta per il pianeta ciò che il capitalismo della sorveglianza rappresenta per la società. Se il pianeta è la casa di tutti, allora la società è casa nostra, e anche questa va a fuoco, preda di un nuovo potere sfrontato e senza limiti. Invece dell'aumento del livello del mare, vediamo aumentare il livello della digitalizzazione unilaterale e illegittima, così che le nostre esperienze più intime ci vengono strappate senza che ce ne rendiamo conto. Questo nuovo potere strumentario ci priva non solo del diritto di essere d'accordo, ma anche del diritto di lottare, creando un mondo senza vie di uscita dove l'ignoranza è l'unica alternativa alla rassegnazione impotente, alla ribellione o alla follia. Giovanni Buttarelli capiva tutto questo con ogni fibra del suo corpo.

Siamo stati irretiti dalla pericolosa illusione che la privacy sia un affare privato: un banale calcolo delle convenienze in vista di utili servizi commerciali; un calcolo puramente personale dalle conseguenze esclusivamente personali. Non abbiamo tenuto conto del fatto che la privacy è un problema di natura collettiva, inscindibile dalla stessa storia che ha generato la soggettività psicologica, la scoperta della sovranità individuale, l'inalienabilità dei diritti umani, l'idea stessa di democrazia. Queste tematiche elementari sono come gemelli siamesi, altrettante sfaccettature di un unico diamante. Le società che tutelano la privacy tutelano anche la libertà e la dignità dell'individuo. Quelle che respingono l'idea di privacy fanno della certezza il principio dominante dell'ordine sociale. Solo la tirannia permette di arrivare alla certezza, che sia la tirannia del despota o quella della macchina computazionale.

Giovanni Buttarelli capiva queste direttrici profonde della storia occidentale. Si dedicava instancabilmente ad avvertire l'Europa e il mondo della posta in gioco. Bruciava di sdegno, ma si alimentava di speranza e duro lavoro, insegnando a politici e cittadini la lunga arte di costruire una visione regolativa in grado di affermare un futuro digitale alternativo, compatibile con le aspirazioni di popoli democratici.

I capitalisti della sorveglianza non si accontentano di possedere e dominare Internet. Vogliono di più, e non nascondono le loro ambizioni. Facebook vuole internalizzare il sistema finanziario e giudiziario. Google vuole corpi, case, macchine, città e regioni. Amazon vuole la vita di tutti i giorni, vuole essere dovunque e conoscere tutto. Microsoft vuole l'indicizzabilità di tutti gli individui, i luoghi, gli oggetti. Ciascuno di loro è parte di complessi ecosistemi e reti di partenariato: interfacce informazionali, mercati e agenti di mercato. Tutti guadagnano comprando e vendendo i comportamenti futuri di noi uomini.

La politica tace da troppo tempo, oppure ha lasciato che le minuzie della legiferazione occultassero la vera, innegabile emergenza di un controllo democratico sul capitalismo della sorveglianza. La politica si è lasciata intimidire da slogan ben calibrati: "il diritto soffocherà l'innovazione"; "il mercato deve essere libero"; "alla gente piacciono i servizi gratuiti, e non hanno problemi a pagare con la loro privacy"; "il capitalismo della sorveglianza e l'attacco che comporta alla libertà individuale e alla democrazia non è che l'inevitabile conseguenza delle tecnologie digitali in una nuova idea di modernità".

Profittando del riparo offerto da questi falsi argomenti, il settore ha potuto crescere indisturbato negli ultimi venti

anni. E così si è perso di vista il fatto che questa crescita è frutto del furto occulto di esperienze umane, divenute materia prima liberamente disponibile per la datificazione, la produzione computazionale e la rivendita. Questi atti fondativi di natura furale sono responsabili, in tutto o in parte, della gigantesca capitalizzazione messa in atto dalle quattro aziende leader del capitalismo della sorveglianza: Google, Facebook, Amazon, Microsoft. I loro imperi sono costruiti su sabbie mobili di titoli tossici.

*Una delle soluzioni possibili è la ricerca di un "nuovo umanesimo", nei modi proposti e concordati a più livelli e in più occasioni da molti di noi, in cui l'essere umano sia posto al centro della riflessione politica e normativa.*

Il secolo del digitale avrebbe dovuto essere l'età dell'oro della democrazia. E invece stiamo entrando nel terzo decennio del XXI secolo sotto il segno di nuove, estreme concentrazioni di conoscenze e potere che minacciano di ridefinire la natura umana e la società distruggendo la democrazia. E' tempo che il gigante addormentato della democrazia si risvegli.

Un combattente per la democrazia se n'è andato, e ora altri mille sono chiamati a prendere il suo posto. I capitalisti della sorveglianza sono ricchi e potenti, ma non sono invulnerabili. Hanno un tallone d'Achille. Temono il diritto. Temono chi fa le leggi e non li teme. Temono quei cittadini che chiedono di aprire una strada nuova verso il futuro.

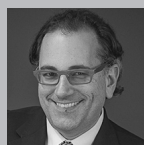
Forza! Spegniamo tutti insieme questo incendio!



# I commentatori



Omer Tene è vicepresidente e *chief knowledge officer* della IAPP - International Association of Privacy Professionals.



Jules Polonetsky è amministratore delegato del Future of Privacy Forum.



Christian D'Cunha è capo di gabinetto del Garante europeo per la protezione dei dati personali.



Maria Farrell è una scrittrice irlandese e vive a Londra.



Marc Rotenberg è il presidente dell'Electronic Privacy Information Center (EPIC) nonché autore di "Privacy in the Modern Age: The Search for Solutions."



Rocco Panetta, avvocato, è fondatore dello studio legale Panetta & Associati, nonché IAPP Country Leader per l'Italia.



Malavika Jayaram è direttore responsabile del Digital Asia Hub e professore associato presso il Berkman Klein Center for Internet and Society della Harvard University.



Shoshana Zuboff è l'autrice di "The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power" e professore emerito presso la Harvard Business School.



**GARANTE  
PER LA PROTEZIONE  
DEI DATI PERSONALI**

Traduzione italiana a cura dell'Ufficio del Garante per la protezione dei dati personali.

## Fotografie di:

(pg. 3) Bogdan Todoran  
(pg. 5) Jonathan Ford  
(pg. 9) Yohann Libot  
(pg. 12) José Martín Ramírez C  
(pg. 13) Drew Patrick Miller  
(pg. 14) Yoosun Won  
(pg. 15) Alessio Maffei  
(pg. 16) Drew Patrick Miller  
(pg. 17) Markus Spiske  
(pg. 18) Kyaw Tun  
(pg. 19) Fabian Irsara

(pg. 20) Ryan Searle  
(pg. 21) Yiran Ding  
(pg. 22) Henry & Co.  
(pg. 23) Jordan Whitt  
(pg. 24) Adam Przewoski  
(pg. 25) Timon Studler  
(pg. 26) Evan Provan  
(pg. 27) Murray Campbell  
(pg. 28) Markus Spiske  
(pg. 29) Zane Lee  
(pg. 30) Matthew Henry

(pg. 31) Andrew Butler  
(pg. 32) Daniel von Appen  
(pg. 33) Andy Beales  
(pg. 35) Charles Forerunner  
(pg. 37) David Werbrouck  
(pg. 39) Noah Rosenfield  
(pg. 41) Jimmy Chang  
(pg. 43) Cristina Gottardi  
(pg. 47) Philippe Mignot

IAPP, Novembre 2019.